

queste nozze. » — « Spicciati, ghiottone; andiamo a vedere cosa farà il povero Basilio. » — « Che faccia un po' quel che vuole, disse Sancio; dal momento che è tanto povero, perchè mettersi in capo di sposar Chilteria? È lo stesso che voler prendere la luna coi denti. Potreste mai consigliar Chilteria a rinunciare alle vesti ed alle gioie che Gamaccio potrà darle? » Mentre parlava, s'avviò col suo padrone verso il luogo preparato per la festa. La prima cosa che rallegrò gli occhi di Sancio fu un giovenco intiero nel quale avevan passato in guisa di spiedo il tronco di un giovine olmo, ed il fuoco innanzi al quale doveva arrostitire era formato da una vera catasta di legne. Intorno bollivano delle pentole tanto grandi da contenere dei castrati interi; polli, capponi, anitre, oche, polli d'India, eran belli e preparati per essere seppelliti nelle pentole, una quantità di selvaggina pendeva dai rami, dove era stata posta il giorno prima per frollare. Sancio potè contare più di sessanta grandi fiaschi pieno di vino, ciascuno dei quali conteneva non meno di venti litri. Mucchi di pane e di cacio, formavano una specie di fortificazione, e Sancio diceva di non aver mai veduto piazza forte meglio fornita e più degna di essere investita. Due caldaie piene d'olio e di grasso di porco, servivano a far frittelle e altre cose simili, e una cassa piena di zucchero serviva ai bisogni dei cuochi, che erano più di cinquanta, tutti allegri, lesti e puliti. Il corpo vuoto del giovenco, conteneva una dozzina di porcellini

da latte, che servivano come di ripieno; e in quanto alle spezierie d'ogni sorta ve n'era un cofano pieno. In una parola i preparativi erano tanto abbondanti da bastare a quattro villaggi!

Sancio guardava tutto con ammirazione, sorrideva leccandosi le labbra. Le pentole lo tentarono per le prime, e si sarebbe con piacere incaricato di spumarle. Non potendo resistere alla tentazione, pregò uno dei cuochi di permettergli d'intingere un pezzetto di pane in una delle pentole. « Eh! fratel mio, rispose il cuoco, oggi non si fa astinenza, grazie alla liberalità di Gamaccio il ricco; avvicinatevi, prendete un mestolo e vedete se riuscite a spunare uno o due polli, e che buon pro vi facciano. » — « Non vedo mestolo », disse Sancio. — « Bah! che disgrazia! rispose il cuoco; ecco come si fa. » E prendendo un padellino nuovo lo immerse nella pentola o piuttosto una vera caldaia, e ne trasse una gallina e un papero dicendo: « Prendete figlio mio; andate a far colazione con questa spuma, aspettando il desinare. » — « Grazie, disse Sancio, ma non so dove metterli. » — « Eh! portate via anche la padella, e non v' inquietate per così poco. »

Don Chisciotte, che si occupava d'altro, vide entrare dodici giovani vestiti a festa e cavalcando bellissime giumente, i quali fecero molti giuochi e corse mostrando grandissima destrezza e gridando tutti insieme: « Viva Gamaccio e Chilteria, egli è ricco quant'essa è bella, ed essa è la più bella fanciulla del mondo. » — « Ignoranti, disse fra sè don Chisciotte, si vede che voi non avete mai

veduto Dulcinea, altrimenti non cantereste tanto forte le lodi di Chilteria. »

Dopo entrarono da varie parti del frascato molti danzatori benissimo vestiti, le cui danze variate procurarono gran diletto ai convitati; finalmente giunsero i promessi sposi, accompagnati dal curato, dai parenti, e dagli abitanti più distinti del villaggio e delle vicinanze, tutti vestiti a festa, accompagnati da suonatori.

Appena Sancio vide la sposa disse: « In fede mia non è vestita da contadina; e la si direbbe una principessa! Che diavolo! è coperta di coralli ed il suo vestito è di bellissimo velluto con risvolti di raso. Guardate le sue mani! son coperte d'anelli d'oro del più fino, con perle bianche come il latte. Che bei capegli! non ne ho mai veduti di sì lunghi e biondi, in vita mia. E che corpo! si direbbe un ramo di palma carico di datteri, a vederla coperta di gioielli in tal modo! »

Don Chisciotte non poté a meno di sorridere delle lodi che Sancio dava alla bellezza della fidanzata, ed egli stesso confessava, che dopo Dulcinea del Toboso, non aveva mai veduta donna più bella di Chilteria. Essa era un po' pallida, forse per aver passato parte della notte ad ornarsi, come fan generalmente tutte le ragazze, che non credono di esser mai belle abbastanza il giorno delle loro nozze. Gli sposi s'avanzarono verso una specie di teatro, coperto di rami, innalzato da un lato del prato, dove le nozze dovevano celebrarsi, e dal quale potevano più comodamente vedere i giuochi e le danze.

Al momento che arrivavano ai piedi del teatro, intesero dietro a loro delle grida, ed una voce forte disse: « Aspettate, aspettate; avete troppo premura! » Si volsero e videro che quello che aveva parlato, era un uomo vestito di una lunga casacca nera, ricamata a strisce cremisine, e sparsa di fiamme. Portava sul capo una corona di cipresso, ed un forte bastone con puntale di ferro in mano. Tutti riconobbero Basilio, e vedendolo dove non avrebbe dovuto essere, s'incominciò a temer qualche disgrazia. Appena arrivò tutto ansante innanzi ai fidanzati, piantò il suo bastone nel terreno, e pallido e tremante, gli occhi fissi su Chilteria, le disse con voce rauca: « Ingrata Chilteria, tu hai dimenticata la fede giurata, e la promessa di non prender mai altro marito sinchè io vivessi! M'hai tu forse mai trovato infedele, oppure puoi rimproverarmi una parola, un atto che potesse offenderti? Chi t'obbliga dunque a mancare alla tua parola, e perchè vuoi dare ad un altro un bene che m'appartiene, senza ch'egli abbia altro vantaggio su di me, che quello che il caso può dare? Ma ch'egli sia felice e goda della sua buona fortuna, poichè tu lo desideri, a prezzo della mia vita. Viva, viva Gamaccio il ricco e l'ingrata Chilteria, e che il triste Basilio, indegno di lei perchè povero, muoia! » E appena terminate queste parole, trasse dal bastone una corta spada che vi stava nascosta, ne appoggiò l'impugnatura contro terra, e si trapassò il petto. La punta gli uscì tutta sanguinosa dal dorso, e cadde immerso nel proprio sangue. I suoi amici

accorsero prontamente ma troppo tardi per trattenerlo. Don Chisciotte si gettò a terra, e corse presso il disgraziato giovine che sollevò nelle sue braccia. I suoi amici, vedendo ch'egli respi-



Sancio guardava tutto con ammirazione (pag. 182).

rava ancora, volevano strappargli la spada dal petto; ma il curato non vi acconsentì, prima che si fosse confessato, dicendo ch'era impossibile levargli la spada senza ch'egli morisse subito. Basilio aprì gli occhi e disse con voce lan-

guida e con un sospiro: « Crudele Chilteria! almeno se tu volessi darmi la tua mano, nel triste stato in cui mi trovo, la consolazione di chiamarti mia sposa, mi renderebbe men penosa la morte, la cui mano si stende su di me. » — « Eh! figlio mio, disse il curato, non è più tempo di pensare alle cose di questo mondo; pensate solo a riconciliarvi con Dio, e a chiedergli seriamente perdono per l'azione disperata che avete commesso. » — « Sì, son disperato, » rispose Basilio, ed aggiunse qualche parola, che lasciarono comprendere che non si confesserebbe se non otteneva quello che aveva chiesto a Chilteria, dicendo che tale felicità gli ridonerebbe le forze che sentiva mancargli. Don Chisciotte sosteneva ad alta voce che la domanda di Basilio era giusta e ragionevole, e ben facile ad accordarsi, poichè Gamaccio non potrebbe esser meno onorato a sposar Chilteria, vedova di un sì onest' uomo, che ricevendola dalle mani del padre di lei. Inoltre è un sì, che deve costarle poco dispiacere a pronunziare, poichè il letto nuziale di Basilio non è che la sua tomba.

Gamaccio vedeva ed ascoltava tutto, e non sapeva nè che dire nè che fare; ma gli amici di Basilio lo supplicarono tanto d'acconsentire che Chilteria desse la mano di sposa al loro amico all'agonia, onde potesse salvar l'anima confessandosi, che riuscirono a commuoverlo. Egli disse che siccome non si trattava che di ritardare di pochi momenti la propria felicità, era contento, se Chilteria vi acconsentiva, ch'ella sposasse Ba-

silio. Allora, si volsero alla donna colle lagrime agli occhi, e la pregarono di accordar quest'ultima grazia a colui che l'amava tanto e che non aveva che pochi momenti di vita. Chilteria quasi insensibile, pareva col suo silenzio non saper che risolvere, e non si sarebbe riusciti a farle pronunziare una parola, se il curato non le avesse detto che non vi era tempo da perdere, poichè Basilio era quasi spirante. La fanciulla s'appressò lentamente al moribondo, le cui labbra mormoravano il suo nome, e chinandosi su di lui, senza poter parlare, le accennò di dargli la mano. « Oh Chilteria, disse con voce appena intelligibile Basilio, tu senti pietà di me allorchè la morte mi tiene in suo potere. Almeno, non accordarmi questa grazia, solo per liberarti delle preghiere insistenti de' miei amici... non m'ingannare, e dimmi sinceramente se mi ricevi per tuo sposo... secondo la promessa fatta altre volte... Sarebbe cosa indegna che tu fingessi... in questo momento... e nello stato in cui sono. » Ogni parola che usciva da quelle labbra, pareva dover essere l'ultima. Chilteria parve fare uno sforzo onde dominare la propria emozione, e disse: « Non v'ha nulla che possa forzare la mia volontà, ed è con animo libero e fermo ch'io ti do la mia mano, e ricevo la tua, s'è vero che tu me la dai con abbastanza libertà di spirito, per sapere quello che fai. » — « Sì, rispose Basilio, collo spirito sano quale Dio me lo ho dato e con tutto il cuore, ti ricevo per mia moglie. » — « Ed io ti ricevo per mio marito: ora, vivi in ri-

poso. » — « Mi pare, disse Sancio, che questo giovine parla troppo, nello stato in cui si trova, e bisognerebbe lasciarlo in riposo, onde pensasse alla salute dell'anima sua. Egli non ha sicuramente tempo da perdere. »

Il curato, tutto commosso pel triste spettacolo che aveva sotto gli occhi, e mentre il moribondo teneva ancor stretta la mano di Chilteria nelle sue, pronunziò le parole sacramentali, pregando Dio che ricevesse nel suo seno l'anima del novello sposo; ma, appena Basilio ebbe ricevuto la benedizione nuziale, si alzò prontamente, traendosi nello stesso tempo la spada che gli trapassava il petto. Alcuni fra gli spettatori maravigliati, si misero anche a gridare: miracolo, miracolo! Ma Basilio con voce che sorpassava quella di tutti gli altri. « Non miracolo, disse, ma scaltrezza, ma industria. » Il povero curato ancor più sorpreso degli altri, portò le mani alla piaga, ed allora s'avvide che la spada non era penetrata nel corpo, ma era entrata in una canna di latta piena di sangue, accomodata con tanto artificio, che non solo era perfettamente dissimulata dal vestito, ma dove il sangue non poteva congelarsi. In una parola, il curato, Gammaccio ed i suoi amici erano stati tutti burlati. In quanto alla sposa, non si mostrò niente affatto spiacente, ma al contrario, allorchè Gammaccio disse che il matrimonio con Basilio essendo fraudolento, non era valevole, rispose di esser disposta a confermarlo di nuovo, ciò che fece credere a tutti ch'ella era d'accordo con

Basilio. Gamaccio ed i suoi amici, furiosi, vollero vendicarsi sul momento, e traendo la spada si gettarono su Basilio, che di certo non rimase colle mani alla cintola.

Don Chisciotte, vedendo tanto disordine, rimontò a cavallo, e colla lancia in pugno, ben coperto del suo scudo, si gettò fra i combattenti, mentre che Sancio, sempre nemico mortale delle quistioni e degli alterchi, si ritirò dalla parte



Basilio cercava di smuoverla (pag. 187).

delle pentole. « Arrestatevi, signori, arrestatevi, gridava don Chisciotte. Non si deve vendicarsi degli inganni suggeriti dall'amore; poichè amore e guerra son la stessa cosa; e siccome gli stragemma e le astuzie son permessi per vincere il nemico, è permesso ai rivali di servirsene nelle quistioni d'amore onde riuscire a soppiantarsi l'un l'altro; basta che non si offenda la persona amata. Chilteria apparteneva a Basilio e Basilio a Chilteria, poichè il cielo aveva così deciso.

Gamaccio troverà delle mogli quante ne vorrà; mentre che Basilio, men favorito dalla fortuna, sarebbe ingiusto di rapirgli la sua; molto più che nessuno deve pensare a separar ciò che Dio ha unito: e il primo che fosse tanto ardito da tentarlo, proverà la forza del mio braccio, e dovrà strapparmi questa lancia. »

Ed egli incominciò a lavorare con tanto vigore, da gettar lo spavento fra quelli che lo guardavano. Inoltre la collera di Gamaccio, si era cambiata in disprezzo per Chilteria; e le persuasioni del curato, che era uomo prudente, finirono per calmarlo, lui ed i suoi aderenti, che tutti s'accordavano a biasimare la leggerezza di Chilteria, piuttosto che l'artificio di Basilio. Gamaccio pensò anche, che siccome Chilteria aveva amato Basilio fanciullo, avrebbe potuto continuare ad amarlo anche maritata: e per far vedere che non nutriva più nessuna collera per l'accaduto, volle che la festa continuasse, e gl'invitati si divertissero; ma Basilio, Chilteria ed i loro amici intimi, si ritirarono alla casa del primo, che quantunque povero, ebbe occasione di rallegrarsi della sua felicità, e di vedere ch'egli aveva avuto tanti amici e seguaci, quanti ne aveva Gamaccio, con tutte le sue ricchezze. Essi avevano condotto con loro don Chisciotte, che aveva seguito con tanta spontaneità il partito di Basilio, e che questi considerava come un uomo valoroso e generoso. In quanto a Sancio, seguì di mala voglia il suo padrone, e non poteva consolarsi di essere obbligato ad abband-

nare tutti i grandi preparativi del festino di Gammaccio; se ne andò triste e melanconico sul suo asino, senza pronunziare una parola, e quantunque non potesse aver tanto fame, poichè aveva inghiottita tutta la sua spuma; l'abbondanza che lasciava dietro di sè gli pesava sull'animo, e di tanto in tanto sospirava, lasciandosi condurre dal suo grisotto, che seguiva allegramente il passo di Ronzinante.

Il giorno seguente, all'uscire da una foresta, don Chisciotte vide molta gente, nascosta in fondo a un prato, ed egli risanòpe tosto per cacciatori. Allorchè fu più vicino, vide fra essi una folla di bella presenza, la quale cavalcava una

Montarono a cavallo e s'allontanarono in silenzio, don Chisciotte immerso ne' suoi pensieri amorosi, e Sancio assorto nella speranza di diventare ricco e gran signore, dalla qual cosa era ancor molto lontano; poichè, malgrado la sua semplicità, egli incominciava a comprendere che i divisamenti e le azioni del suo padrone erano visioni e chimere; di modo che era deciso, appena si presentasse l'occasione di lasciarlo e ritornare a casa sua; ma la fortuna aveva deciso altrimenti.

Il giorno seguente, all'uscire da una foresta, don Chisciotte vide molta gente, nascosta in fondo a un prato, ed egli risanòpe tosto per cacciatori. Allorchè fu più vicino, vide fra essi una folla di bella presenza, la quale cavalcava una

CAPITOLO XX.

Ciò che accadde a don Chisciotte con una bella cacciatrice.

Don Chisciotte e Sancio rimasero tre giorni in casa di Basilio, onde festeggiarne le nozze, ma il nostro eroe, impaziente d'illustrarsi con nuove imprese, risolvette di strapparsi dalle braccia de' suoi nuovi amici.

Montarono a cavallo e s'allontanarono in silenzio, don Chisciotte immerso ne' suoi pensieri amorosi, e Sancio assorto nella speranza di divenir ricco e gran signore, dalla qual cosa era ancor molto lontano; poichè, malgrado la sua semplicità, egli incominciava a comprendere che i divisamenti e le azioni del suo padrone, erano visioni e chimere; di modo che era deciso, appena si presentasse l'occasione, di lasciarlo e ritornarsene a casa sua; ma la fortuna aveva deciso altrimenti.

Il giorno seguente, all'uscire da una foresta, don Chisciotte vide molta gente, riuscita in fondo a un prato, ch'egli riconobbe tosto per cacciatori. Allorchè fu più vicino, vide fra essi una dama di bella presenza, la quale cavalcava una

bianca chinea, la cui sella era coperta di ricami d'argento e la gualdrappa verde. Quella dama era pure vestita di una stoffa verde e in equipaggio da caccia, ma tanto bello e ricco, che sarebbe stato difficile veder qualche cosa di più magnifico e piacevole. Ella teneva sul pugno un falco, e tutto portava a credere ch'ella fosse la padrona di tutti i cacciatori, come effettivamente era. Don Chisciotte disse al suo scudiere: « Figlio mio, va a salutar da parte mia la dama della bianca chinea, e dille, che il cavalier dai Leoni, bacia le mani della sua estrema bellezza, e che se la Grandezza Sua lo permette, anderà a baciargliele egli stesso, ed a servirla in tutto quello che la Grandezza Sua vorrà comandargli; ma ti prego, Sancio, di non informare nel tuo complimento, tutta quella filza di proverbi, di cui generalmente abbondi. » — « Vi pare che sia necessario di parlarmi in tal modo, come se fosse la prima volta in vita mia che faccio ambasciata alle belle signore? » — « Tranne quella fatta a madama Dulcinea, non ne conosco altre. » — « È vero: ma in una casa ricca, si fa presto a metter la tovaglia; voglio dire, che non ho bisogno di consigli, poichè grazie a Dio, so un po' di tutto. » — « Lo credo, Sancio, disse don Chisciotte; va dunque, amico mio, e che Dio ti conduca! »

Sancio partì a gran trotto, e giunto presso la bella cacciatrice, andò a gettarsi a' suoi piedi e disse: « Alta e bellissima dama, il cavaliere che vedete laggiù, e che si chiama il cavaliere dai Leoni, è il mio padrone ed io sono il suo scu-

diere, che a casa sua si chiama Sancio Panza. Codesto cavaliere dai Leoni, che tempo fa si chiamava il cavalier dalla Trista Figura, mi manda a dire alla grandezza vostra, che vi prega umilissimamente di accordargli il permesso, di venire ad offrirvi i suoi sèrvigi ed a compiere i suoi desideri, i quali sono, secondo quello che dice e come io lo credo, di servire eternamente l'alta vostra falconeria e bellezza; e che, se la signoria vostra gli accorda l'onore e il permesso ch'egli domanda, ella ne riceverà grandissimo favore, e lui maggior soddisfazione. » — « In verità, eccellente scudiere, voi avete eseguita la vostra commissione con tutte le circostanze e tutta la prudenza che simili ambasciate richiedono. Alzatevi, vi prego; non è giusto che lo scudiere di un cavaliere, quale è quello dalla Trista Figura, di cui noi abbiamo già tanto inteso parlare, se ne stia così inginocchiato; alzatevi, mio caro amico, e andate a dire al vostro padrone ch'egli ci farà molto piacere, tanto al signor duca quanto a me, s'egli vuol farci l'onore di venire al nostro castello, che non è lontano da qui. »

Sancio si alzò, affascinato dalla bellezza e cortesia di quella dama, e quasi fuori di sè dalla gioia, così per l'onore che le aveva fatto a rispondergli con tanta bontà, come nell'udire ch'ella aveva già inteso parlare del cavaliere dalla Trista Figura.

« Signor scudiere, disse ancora la duchessa, fatemi il piacere di dirmi, se non è la storia

del vostro padrone, quella che venne pubblicata col titolo di *Storia dell' ammirabile cavaliere don Chisciotte della Mancia*; il quale ha per dama, una certa Dulcinea del Toboso? » — « Proprio lei, signora, rispose Sancio; e lo scudiere di cui vi si parla, e che si chiama Sancio Panza, sono io, a meno che non m'abbiano cambiato a balia, voglio dire, se non m'han cambiato nel libro. » « — Me ne rallegro infinitamente, dissé la duchessa; andate Panza, e dite al vostro padrone che la sua venuta sulle mie terre mi è di sommo piacere e contentezza. »

Sancio se ne ritornò con una sì piacevole risposta al suo padrone, al quale raccontò tutto quello che la dama aveva detto, decantandone la bellezza, l'amabilità e la cortesia. Don Chisciotte, ebbro di gioia pel buon principio di questa avventura, s'asestò con grazia sul cavallo, si rassodò sulle staffe, e alzando la visiera del suo elmo e serrando i fianchi di Ronzinante, onde animarlo, partì per andare a baciar la mano alla duchessa. Questa, appena Sancio si era allontanato, aveva fatto chiamare il duca suo marito, al quale aveva partecipata l'ambasciata ricevuta; ed essi si preparavano tutti e due a ricevere il nostro cavaliere errante; e siccome ne avevan già letto la storia pubblicata, l'aspettavano con piacere e curiosità, decisi di secondare la sua follia, senza mai contraddirlo in nulla, e trattarlo con tutte le cerimonie essenziali alla cavalleria errante, di cui egli conosceva sì bene le storie, e che spesso leggevano con piacere anch'essi.

Don Chisciotte arrivò presso la duchessa e il duca, colla visiera alzata, e si preparava a scender da cavallo. Sancio accorse per tenergli la staffa, ma nell'affrettarsi a smontare dal suo asino, gli rimase il piede impacciato nella corda che gli serviva di staffa, e vi restò appeso colla gamba, e col viso e lo stomaco contro terra, accanto a don Chisciotte. Il nostro cavaliere, credendo che Sancio tenesse la staffa, non essendosi



Andò a baciare la mano alla duchessa (pag. 195).

avveduto della sua disgrazia, alzò la gamba per scendere; e trascinando con sè la sella, la quale doveva essere mal cinghiata, cadde pesantemente fra le gambe di Ronzinante, maledicendo il povero scudiere che non era ancor riuscito a dispastoiarsi. I cacciatori per ordine del duca, corsero in aiuto del padrone e del servo, e li rialzarono. Don Chisciotte, molto incomodato dalle conseguenze della caduta, s'avvicinò zoppicando alla duchessa e al duca, mettendo un ginocchio in terra davanti a loro; ma il duca lo rialzò

prontamente, l'abbracciò e disse: « Sono dolentissimo, signor cavaliere dalla Trista Figura, che la prima volta ch'ella mette piede ne'miei Stati, ella abbia a pentirsene, ma la poca cura degli scudieri è spesso causa di spiacevoli accidenti. »



Il duca.

— « La felicità che provo nel vedervi, gran principe, è sì grande e gloriosa, che mi compensa con usura del prezzo che mi costa; e mi consolerei della mia caduta, quand'anche mi avesse precipitato nel fondo degli abissi. Il mio maledetto scudiere sa meglio usar la sua lingua per dire delle impertinenze, che sellare un cavallo;

ma, in qualunque posizione mi trovi, ritto o per terra, in piedi o a cavallo, io sono assolutamente al vostro servizio, e l'umilissimo schiavo della signora duchessa, vostra degna campagna, regina della bellezza, e principessa universale della cortesia. » — « Ah! per grazia, non più adulazioni, signor don Chisciotte della Mancia, disse il duca; sintanto che madama Dulcinea del Toboso vivrà, non è possibile, senza ingiustizia, di lodare altra bellezza che la sua. »

Qui Sancio Panza non aspettò che il suo padrone rispondesse, ma prese prontamente la parola, dicendo: « Non si può negare che madama Dulcinea non sia molto bella; ma non tutti sanno dove sta la lepre; ed io ho intese dire da un certo savio, che la natura è come un pentolaio che fabbrica pentole d'argilla; e colui che ne fa una bella, può farne due, tre, ed anche cento. Ne concludo dunque, che madama la duchessa non la cede in nulla a madama Dulcinea. »

Don Chisciotte si volse alla duchessa, dicendo: « La grandezza vostra deve sapere, che giammai cavaliere errante, ha avuto uno scudiere più gran parlatore del mio, nè più scherzoso e piacevole; e saprà ben farvene persuasa, se l'altezza vostra avrà la bontà di aggradire i miei servigi per alcuni giorni. » — « Se Sancio è scherzoso e piacevole, non potrò che stimarnelo di più, poichè vuol dire che ha spirito. Voi già sapete, signor don Chisciotte, che lo scherzo spiritoso e di buon genere, non si trova mai nelle persone di uno

spirito pesante e grossolano; e dal momento che il bravo Sancio è faceto e ameno, lo riguarde- rò, d'ora innanzi, come un uomo spiritoso. » — « Aggiungete, o signora, ch'egli è gran parlatore, » riprese don Chisciotte. » — « Tanto meglio, disse il duca: un uomo che sa parlare in modo piacevole, non parla mai abbastanza; ma, per non perdere noi pure il tempo in parole, andiamo; e che il gran cavaliere dalla Trista Figura, ci faccia l'onore di accompagnarci a un castello che mi appartiene, a poca distanza da qui, e dove la signora duchessa ed io gli faremo la migliore accoglienza che potremo, come è nostra abitudine di fare con tutti i cavalieri erranti, che vengono a visitarci. »

Salirono tutti a cavallo, si misero in cammino, il duca e don Chisciotte cavalcando accanto alla duchessa, la quale chiamò Sancio presso a lei, provando moltissimo diletto a udirlo chiacchierare. Il nostro scudiere non si fece pregare; e senza tanti complimenti, si mise a conversare con essi colla più perfetta libertà, ciò che divertiva immensamente il duca e la duchessa, contenti di aver trovato i due uomini più straordinari che fosse possibile di vedere.

CAPITOLO XXI.

Il quale tratta di molte grandi cose.

Non si potrebbe descrivere la gioia di Sancio, nel vedersi favorito della duchessa, poichè non dubitava di trovare presso lei l'abbondanza trovata da don Diego e da Basilio; e come il galantuomo amava i buoni bocconi, si guardava bene dal perdere l'occasione di mangiarne allorquando si presentava.

Prima di giungere al castello, il duca andò innanzi, onde avvertir le sue genti, del come voleva che si ricevesse e trattasse il nostro eroe; di modo che, quando il cavaliere apparve, due staffieri, con lunghe vesti di raso cremisino, s'avanzarono verso lui, lo sollevarono dal suo cavallo nelle loro braccia, dicendogli che poteva aiutare la signora duchessa. Don Chisciotte s'avvicinò a lei, e dopo molti complimenti, la duchessa dichiarò di non voler essere aiutata che da suo marito, non potendo acconsentire a caricare del peso della sua persona un cavaliere di tanta importanza. Il duca le diede dunque la mano, ed appena entrati in una gran corte, due

belle damigelle s'avanzarono verso don Chisciotte e gli posero sulle spalle un lungo e ricco mantello di panno scarlatta. In un istante le gallerie furono piene di uomini e donne che gridavano ad alta voce: « Benvenuto la crema ed il fiore dei cavalieri erranti! » Molti anche gettavano acque odorose sul duca, la duchessa e il cavaliere, il quale era immerso in un'estasi di gioia, poichè era la prima volta ch'egli si vedeva finalmente trattato come aveva letto che si trattavano i cavalieri erranti ne' secoli passati.

Sancio, avendo messo piede a terra, seguì la duchessa nel castello; ma, provando un po' di rimorso di avere abbandonato il suo asino, s'avvicinò ad una venerabile matrona, venuta con altre donne ad incontrar la duchessa, e le disse: « Madama Gonzales? o come vi chiamate? » — « Io mi chiamo Roderiga de Grijalva, rispose essa: che desiderate, amico mio? » — « Andate, ve ne prego, le disse Sancio, alla porta del castello; vi troverete un asino che m'appartiene e fatemi il piacere di farlo mettere alla scuderia, oppure conducetevelo voi stessa, poichè la povera bestia è paurosa e non può restar sola. » — « Se il padrone non è meglio educato del servo, stiamo freschi davvero! rispose la signora Roderiga; andate altrove, amico mio, a cercare delle signore che abbiano cura del vostro asino, poichè quelle di questa casa, non sono abituate a codesto genere di occupazione. » — « Oh! oh! rispose Sancio, come fate la schifilosa! come se non avessi inteso raccontare da

monsignore don Chisciotte, il quale conosce tutte le storie, che allorquando Lancilotto ritornò d'Inghilterra, le principesse lo servivano, e le damigelle avevan cura del suo cavallo; e in fede mia, cara signora, non cambierei certamente il mio asino col cavallo di Lancilotto. » — « Amico mio, se voi siete un buffone, serbate le vostre buffonate per coloro che le troveranno piacevoli e ve le pagheranno meglio di me, poichè io non le stimo un fico. » La signora Roderiga pronunziò queste parole a sì alta voce, che la duchessa l'intese, e vedendola col viso infiammato dalla collera, le chiese cosa aveva e con chi era sdegnata. « Con chi? rispose ella; con questo villano, che mi ha pregata di menare il suo asino in scuderia, dicendo, che delle dame più nobili di me strigliavano il cavallo di un certo Lancilotto; e per di più, mi chiama vecchia. » — « Ciò m'offende ancor più di voi, riprese la duchessa. V'ingannate, amico Sancio, continuò ella guardandolo; la dama Roderiga è ancor giovine, e s'ella porta codesto velo e codesta cuffia, egli è perchè è vedova, e non già a causa della sua età. » — « Ch'io non mi muova più di costì, o signora, rispose Sancio, s'io l'ho detto per offenderla; ma, amo tanto il mio povero grisotto, poichè siamo stati nudriti insieme, che ho creduto di non poterlo appoggiar meglio, che raccomandandolo a questa caritatevole signora. » — « Sancio, disse don Chisciotte guardandolo severamente, non è permesso di parlare così in questo luogo. » — « Ma, signore, ognuno parla dei

propri affari come può; mi son ricordato del mio grisotto in questo luogo, e ne ho parlato qui; se me ne fossi ricordato nella scuderia, ne avrei parlato là. » — « Sancio ha ragione, l'interruppe il duca, e non mi pare che meriti di esser biasimato; ma che non s'inquieti pel suo asino; se ne avrà cura come di lui stesso. »

Con questi scherzi, che divertivano tutti, tranne don Chisciotte, salirono le scale, e fecero entrare il nostro eroe in una gran sala, riccamente ornata di broccati d'oro e argento, dove venne disarmato da sei damigelle, che lo servivano come paggi. Esse erano state istruite dal duca e dalla duchessa del come dovevano contenersi con lui, onde egli credesse sempre d'essere trattato da cavaliere errante. Disarmato che fu, rimase colle strette brache e con una specie di camiciuola di pelle di dante; magro, secco, colle guancie infossate e le mascelle chiuse in un modo tale, ch'era impossibile di guardarlo senza ridere, ed è ciò che le damigelle avrebbero fatto, senza uno sguardo severo del duca. Don Chisciotte pregò le sue belle ancelle di lasciarlo solo un momento col suo scudiere. Don Chisciotte si rinchiuse con Sancio in una camera, ancor più magnifica della sala, dove si vestì, prese il suo balteo e la sua buona spada, si mise il mantello di scarlatta ed un berretto di raso verde, che le damigelle avevano lasciato per lui, e rientrò nella sala, dove trovò le sei damigelle, che lo ricevettero con molte cerimonie e riverenze; nello stesso tempo entrarono dodici paggi collo scudiere onde condurlo

dove il duca e la duchessa l'aspettavano per desinare. Egli s'avviò fra essi in gran pompa, sino ad un'altra sala, dove era un magnifico *buffet*, ed una tavola preparata soltanto per quattro persone. Il duca e la duchessa lo ricevettero sulla porta, accompagnati da un ecclesiastico,



grave e modesto, come si trovano nelle case dei principi spagnuoli. Dopo varie cerimonie e complimenti, il duca e la duchessa con don Chisciotte in mezzo si misero a tavola. Il nostro eroe era stato forzato, malgrado i suoi rifiuti, ad accettare il posto d'onore alla tavola;

il duca e la duchessa sedettero ai due lati, e l'ecclesiastico in faccia a lui. Sancio era tanto sorpreso degli onori che si facevano al suo padrone che quasi credeva sognare. La duchessa chiese a don Chisciotte s'egli aveva nuove di madama Dulcinea, e se le aveva mandato ultimamente qualche brigante o qualche gigante, di quelli ch'egli vinceva tutti i giorni. « Madama, rispose don Chisciotte, le mie disgrazie hanno avuto un principio, ma non credo ch'esse avranno mai fine; ho vinto giganti e briganti, e gli mandai alla mia dama; ma dove potevano essi trovarla, e a quai segni riconoscerla, se attualmente è, per opera degli incanti, cambiata nella più laida e deforme villana che si possa immaginare? » — « In quanto a me, non ci capisco niente, disse Sancio, poichè la mi è sembrata la più bella creatura che sia al mondo come anche la più agile! In verità, signora duchessa, essa salta su di un asinello colla lestezza di un gatto, o come potrebbe farlo il migliore danzatore di corda. » — « E l'avete veduta dopo che è ammogliata, Sancio? » chiese il duca. — « Ma sicuro! disse Sancio. E chi dunque ha scoperto tutto, se non io? Oh! sì, l'ho proprio veduta, e se quella là non è stregata, credete che allora non vi son mai stati incanti! »

« Ma, continuò egli dopo un momento, il mio padrone ha torto di lamentarsi delle sue avventure; se ve ne sono state di spiacevoli, ve ne son state di buone, e un giorno scaccia l'altro, e bon sangue non può mentire che col tempo;

un giorno don Chisciotte non mancherà di regni da governare, nè d'isole da dare al suo servo. » — « Certamente no, amico Sancio; (disse il duca), e per amore di don Chisciotte, su nove che ne possiedo, ve ne do una io, che certamente non sarà delle più piccole, nè delle più spregevoli. » — « Mettiti in ginocchio, Sancio, (disse Don Chisciotte) e bacia i piedi di sua eccellenza, onde ringraziarla della grazia che ti accorda. » Sancio obbedì; ma l'ecclesiastico si alzò bruscamente da tavola, dicendo al duca: « Per l'abito che porto, monsignore, io non so se voi non siete pazzo quanto questi miserabili. E come volete ch'essi non siano matti, dal momento che i savi sembrano autorizzare le loro follie? Vostra eccellenza, rimanga pure con loro, dal momento che si trova bene nella loro compagnia; quanto a me, non metterò più piede nella casa sinchè vi saranno questi galantuomini, ed almeno non sarò testimonia di tanto stravaganze, e non mi si potrà rimproverare di aver tollerato quello che non avrò veduto. » Ed egli uscì, malgrado lo si pregasse di restare. A dir vero il duca non mostrò gran premura di trattenerlo, ed abbenchè fosse irritato, pure rise della collera impertinente del prete.

Finito il pranzo, ed al momento che s'incominciava a sparcchiare, entrarono quattro damigelle, di cui una portava un bacino, l'altra una brocca piena d'acquà, la terza della biancheria assai pulita e profumata, e l'ultima, che aveva le maniche rimboccate sino ai

gomiti, teneva una cassetina d'argento, con entro delle saponette. La damigella che aveva la biancheria, s'avvicinò al nostro eroe, e gli mise una salvietta intorno al collo, che legò di dietro; poi, quella del bacino, dopo aver fatto una profonda riverenza, glielo mise sotto il mento, e rimase là, tenendovelo colle sue mani; don Chisciotte era assai sorpreso di una cerimonia tanto straordinaria, ma pensò che fosse l'uso del paese di lavar la barba, invece delle mani, e rimase immobile. Dopo versato l'acqua nel bacino, quella che portava le saponette, incominciò a lavare e saponare, non solo la barba del paziente, ma tutto il viso, ed anche gli occhi, che fu obbligato di chiudere. Il duca e la duchessa, i quali non erano stati avvertiti di nulla, si guardavano sorpresi e stavano a vedere come doveva finir lo scherzo. Intanto, la damigella barbiere, dopo aver coperto di un buon dito di saponata tutto il viso del nostro cavaliere, finse che l'acqua le mancasse, e disse a una delle sue compagne di andarne a cercare, e che il signor don Chisciotte avrebbe la bontà d'aspettare. La damigella uscì, e intanto don Chisciotte col suo lungo collo peloso, pieno di spruzzi della saponata che gli copriva intieramente il viso, e cogli occhi chiusi, presentava uno spettacolo che avrebbe fatto ridere i sassi. Le damigelle se ne stavano cogli occhi bassi, senza osar guardare il duca e la duchessa, che quantunque non fossero troppo contenti di uno scherzo ch'essi non avevano ordinato, duravan fatica a non schiantar

dalle risa, nel guardare la ridicola figura del povero cavaliere. Finalmente la quarta damigella venne coll'acqua, e si finì di lavarło, e quella che aveva la biancheria la asciugò così dolcemente e così lentamente, come se avesse avuto paura di ferire quella povera carcassa.

Allorchè ebbero finito, ognuna fece una profonda riverenza, e stavano per ritirarsi; ma il duca, il quale non voleva che don Chisciotte sospettasse che si fossero preso giuoco di lui, chiamò la damigella che portava il bacino, e disse: « Venite a lavare anche me, ma fate attenzione che non manchi l'acqua. » La fanciulla comprese benissimo l'intenzione del duca, e dopo averlo lavato, saponato ed asciugato, fecero tutte la riverenza, e si ritirarono.



Le damigelle che lavano
la barba a Don Chisciotte (pag. 207).



Le dantele che l'anno
in forza a l'op. l'istelle l'op. l'op.

Don Colanotte



CAPITOLO XXII.

Dei mezzi usati per disincantare Dulcinea.

Il duca e la duchessa, che la compagnia dei loro ospiti allettava immensamente, non pensavano che a trovar nuovi mezzi di divertirsene. A capo di sei giorni, ch'essi impiegarono a prepararsi ed a istruire le loro genti, condussero don Chisciotte e Sancio alla caccia del cignale, con gran seguito di cacciatori ed equipaggi, come avrebbe potuto farlo un gran principe. Si apportò al nostro eroe un costume da caccia, e Sancio pure ebbe il suo, di un bel panno verde. Don Chisciotte ricusò di prendere il suo, dicendo che coloro che son sempre sotto le armi, non possono caricarsi di un porta mantello; in quanto a Sancio, accettò molto volentieri il suo nell'intenzione di farne denaro alla prima buona occasione. Allorchè tutto fu pronto, don Chisciotte, si armò, e Sancio col suo bell' abito verde, montò sul suo asino, ch'egli preferiva a un buon cavallo che gli era stato offerto, andò a mettersi fra i cacciatori. La duchessa apparve riccamente ed elegantemente vestita, e don Chisciotte prese con bel



garbo le redini della sua chinea, quantunque il duca fingesse dispiacere a permetterlo; e così giunsero nel bosco, posto fra due grandi colline. Appena il duca e la duchessa arrivarono, si tesero delle tele, si sguinzagliarono i carri, i cacciatori si divisero in varie truppe, e la caccia incominciò con grida, suoni di corni ed un terribile abbaiar di cani. La duchessa scese da cavallo, e collo spiedo da caccia in mano, si pose nel luogo, dove i cignali abitualmente passavano. Il duca e don Chisciotte misero piede a terra, ponendosi accanto della duchessa, ma Sancio si mise dietro a loro, senza smontare dal suo asino, per timore di qualche accidente. Appena si erano essi appostati con una parte delle loro genti, si videro venir incontro un cinghiale spaventato, inseguito dai cani e dai cacciatori. Don Chisciotte, imbracciando fortemente lo scudo, si avanzò colla spada alla mano per riceverlo, il duca vi corse pure col suo spiedo, e la duchessa li avrebbe preceduti tutti e due, se il duca non glielo avesse impedito. In quanto al povero Sancio, appena veduto il terribile animale, colle lunghe zanne, la gola fumante di spuma, e gli occhi accesi come carboni infuocati, ch'egli, gettandosi giù dall'asino, si mise a correre a tutta gamba verso una quercia, per cercar di arrampicarvisi; ma giunto quasi alla metà della pianta, e mentre si sforzava d'arrivare in cima, disgraziatamente un ramo si ruppe, ed egli rimase sospeso a un piede o due da terra. Finalmente il cignale rimase sul terreno trapassato da molti colpi, e don Chisciotte,

accorrendo alle grida di Sancio, lo trovò sospeso colla testa in giù, e il fedele grisotto vicino a lui, poichè non aveva voluto abbandonare il suo padrone in quello stato. Il cavaliere liberò il suo povero scudiere, alla cui gioia d'esser sano e salvo, si mischiò una buona dose di dispiacere per aver fatto un grande squarcio al suo bell'abito da caccia, ch'egli stimava dover valere non meno di un podere!

Si pose il cignale su di un mulo, coprendolo di rami di mirto e rosmarino; ed i cacciatori trionfanti lo fecero portare in una tenda in mezzo al bosco, dove era una tavola sontuosamente servita, e degna di colui che offriva i piaceri della caccia. I nostri cacciatori si misero a tavola, e vi restarono tanto da essere sorpresi dalla notte, e siccome il cielo era coperto, così l'oscurità era maggiore di quello che abitualmente sia nell'estate, il che favoriva i propositi del duca e della duchessa. Ad un tratto il bosco parve essere tutto in fiamme, e s'intese da tutte le parti un gran rumore di trombe ed altri strumenti di guerra, come se molte truppe di persone a cavallo fossero passate o s'avanzassero nel bosco. Quella gran luce e quei suoni sorpresero tutti, molto più che vi si udivano di quelli strumenti usati nelle battaglie dai Mori. Il suono delle trombe, delle chiarine, dei pifferi, flauti, cennamelle e tamburi d'ogni sorta, misto confusamente insieme, produceva un tal rumore, ch'era impossibile non esserne commossi. Il duca e la duchessa parvero sorpresi, e don Chisciotte provò una certa

emozione. Il buon Sancio non nascose il proprio spavento, e quelli del seguito mostrarono di essere maravigliati, malgrado che fossero a parte del mistero.

Il rumore cessò come per incanto, ed un corriere, che rassomigliava molto a un diavolo, passò correndo, dinanzi alla compagnia, suonando un corno, che faceva un rumor spaventoso: « Olà, corriere! gridò il duca; chi siete? con chi l'avete? e chi sono le truppe che passano pel bosco? » — « Io sono il diavolo, e cerco don Chisciotte della Mancia; e le genti che udite, sono sei truppe di maghi e incantatori che conducono con loro, su di un carro trionfale, Dulcinea del Toboso ammaliata. Dessa è accompagnata dal bravo cavaliere Montesinos, che viene onde apprendere a don Chisciotte i mezzi per rompere l'incanto. » — « Se, come dite, voi siete il diavolo, avreste dovuto riconoscerlo il cavaliere, poichè vi sta innanzi. » — « Pel mio Dio e per l'anima mia non ci badavo, rispose il diavolo; ho tante cose nella mente, che qualche volta dimentico le più necessarie. » — « Eh! in fede mia, esclamò Sancio, bisogna che codesto diavolo sia un buon uomo, e buon cattolico; se non credesse a nulla, non giurerebbe in tal modo. A quel che vedo, c'è della brava gente da per tutto; nell'inferno, come altrove. » — Il diavolo, sempre a cavallo, e fissando gli occhi su don Chisciotte, disse: « A te, cavaliere dai Leoni, e ch'io possa presto vederti nei loro artigli! Vengo da parte del valoroso Montesinos, per dirti di aspettarlo nel luogo dove

t'avrei trovato, poichè conduce seco Dulcinea del Toboso, di cui conosce i mezzi di romper l'incanto. Ecco il motivo della mia ambasciata; che i diavoli miei pari rimangano in tua compagnia, ed i buoni angioli con questi signori. » Ciò detto, diede fiato al suo corno spaventevole, e sparì senza aspettar la risposta.

I cacciatori parvero più maravigliati di prima, e più di tutti don Chisciotte e Sancio. Quest'ultimo non poteva, dopo quello ch'egli ne sapeva, capacitarci che Dulcinea fosse veramente amma-
liata.

« Signor don Chisciotte, siete voi deciso ad aspettarli? » chiese il duca. — « E perchè no? rispose il nostro eroe. Io li attendo, quand'anche tutto l'inferno riunito venisse ad assalirmi. » — « Quanto a me, disse Sancio se viene ancora un altro diavolo a suonarmi il corno nelle orecchie, me ne starò tanto bene qui quanto nelle Fiandre! »

Intanto la notte si era fatta sempre più oscura, e si vide un numero infinito di lumi che correvano pel bosco, precisamente come nelle belle sere d'estate si vedono miriadi di lucciole svolazzar nell'aria; poi s'intese un orribile rumore, come di un carro con catene, le cui grosse ruote mandavano un suono rauco, simile a quello che si fa quando si vuol dar la caccia agli orsi ed altre bestie feroci. A questo baccano se ne unì un altro che lo rendeva ancor più spaventoso. Si sarebbe detto, che nelle varie parti del bosco si combattesse. Da un lato si udiva il suono spaventoso dell'artiglieria; da un altro un nu-

mero infinito di fucilate si confondevano colle grida dei combattenti; e più lontano gli istrumenti moreschi non cessavano dal suonare, come per animarli al combattimento. In una parola, il rumore, la confusione e le grida, eran tali da incutere spavento, anche ai più fermi e coraggiosi; e don Chisciotte stesso ebbe bisogno di tutta la sua intrepidezza per non esserne spaventato. Sancio poi non ebbe tempo di mostrarsi risoluto, poichè la paura fu tanta e tale, da farlo cadere svenuto ai piedi della duchessa; e ci volle del tempo per farlo rinvenire.

Egli incominciava ad aprir gli occhi, allorchè uno dei carri che facevano tanto fracasso arrivava dinanzi a loro. Era tratto da quattro bovi, coperti di panno nero, e portanti, attaccate alle corna delle torcie accese. In cima al carro vi era una specie di trono, sul quale stava seduto un vecchio venerabile, con una lunga barba bianca, che gli scendeva più basso della cintura: egli era intieramente coperto da una veste di bambagina nera. Il carro era condotto da due demoni tanto neri con visi tanto spaventosi che Sancio fu sul punto di cader svenuto una seconda volta, e chiuse gli occhi per non vederli. Allorchè l'equipaggio infernale fu giunto innanzi al duca, il vecchio si alzò e disse con voce forte: « Io sono il savio Lirgando; » ed il carro passò oltre. Seguì un secondo carro con entro un altro vecchio, in tutto simile al primo, che con voce grave, disse: « Io sono il savio Alchiffo amico di Urganda, la sconosciuta, » e passò oltre come



Apri la nera veste, e si vide uno scheletro spaventoso (pag. 220.)

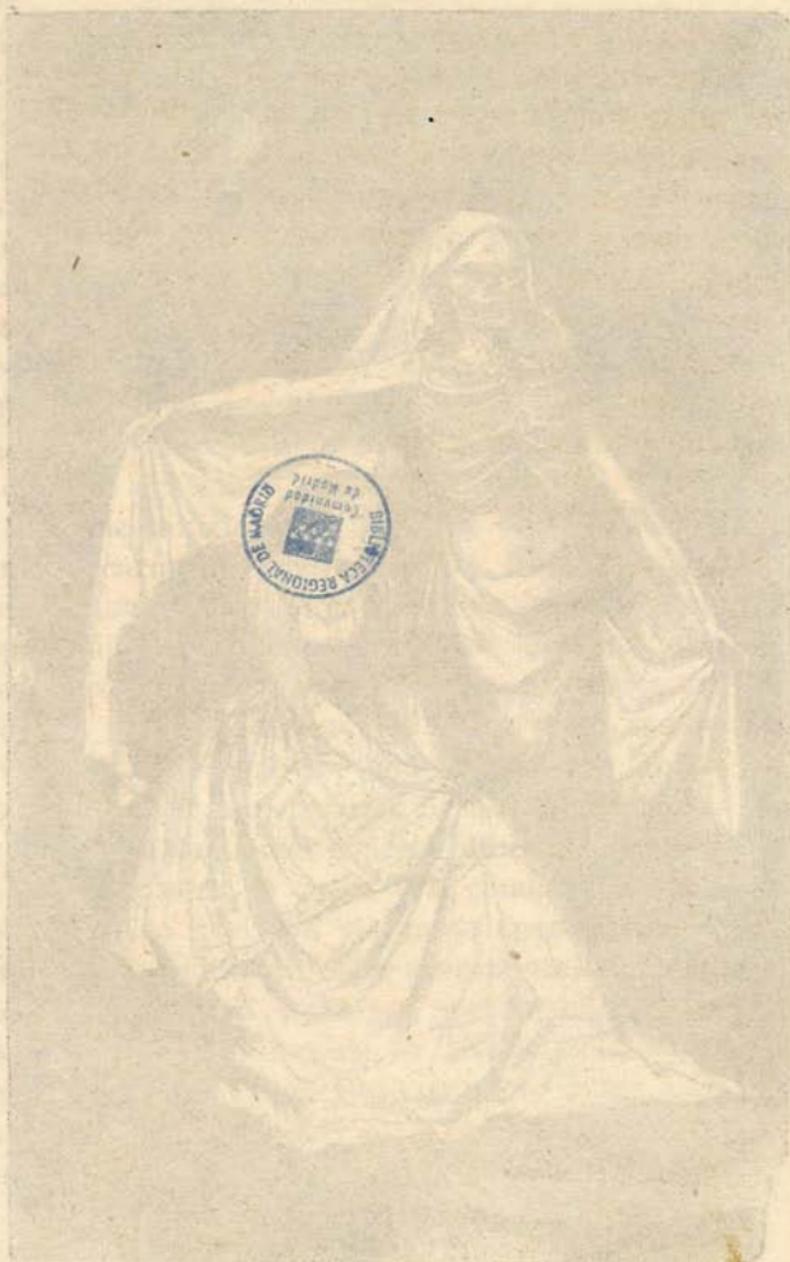


Fig. 1. Mummy of a child, found in the ruins of the city of Sidling, Madrid, Spain.

il primo. Un terzo carro coperto e condotto come i primi, si presentò; ma colui che vi sedeva, era un uomo robusto e che aveva un'espressione spiacevole e selvaggia, il quale alzandosi in piedi come avevan fatto i suoi predecessori, gridò con voce rauca: « Io sono il mago Arcalausse, mortale nemico di Amadigi di Gaula, e di tutta la sua stirpe; » ciò detto, seguì gli altri. I tre carri si fermarono ad una piccola distanza, e il fracasso delle ruote essendo cessato, s'intese il suono di una musica piacevole, che diede coraggio a Sancio. « Bene, Signora, disse alla duchessa dalla quale non si allontanava di un passo; dove c'è musica, non ci può essere che del buono. »

Di mano in mano che la musica s'avvicinava, si vedeva avanzarsi un carro trionfale, tratto da sei mule bardate di bianco, ed a cavallo di ciascuna una specie di penitente, pure vestiti di bianco, e portanti in mano un grosso torchio di cera. Codesto carro era due o tre volte più grande degli altri e portava altri dodici penitenti, con ceri accesi. Sulla parte posteriore s'innalzava un trono, sul quale stava seduta una ninfa, vestita di velo d'argento e d'oro, da rimanerne abbagliati. Un velo di seta le copriva il viso, in modo però da lasciar scorgere attraverso le sue pieghe ch'ella era bellissima, e dell'età di quindici a sedici anni. Accanto a lei si vedeva un'altra figura immobile, coperta da una lunga zimarra nera, col capo coperto da un velo di lutto. Appena il carro fu davanti al duca, la musica cessò, e codesta figura essendosi alzata in

piedi, aprì la nera veste, rigettò indietro il velo, e si vide uno scheletro spaventoso. Era la morte con tutto ciò che ha di più orribile. Sancio fu sul punto di morire per la paura, e il duca colla compagnia ne parvero spaventati; allora lo spettro disse con voce languida:

Io son Merlino a cui la Storia diede
Come padre un demonio,
Del mio ricco saper sul patrimonio
Fondando tal bugia,
Che per la lunga età da ognun si crede.
Son re della magia,
Da me tutta del grande Zoroastro
La scienza è posseduta,
Sui demon regno e leggo in ogni astro
Il destin dei mortali,
I loro beni e i mali.
La gloria amai dei cavalieri erranti
E li tolgo agli impicci
Se dei maghi li accerchiano i capricci,
Che a danno altrui professano gli incanti.
Dalla grotta di Lete
Ov'era l'alma schiava
Un triste grido Dulcinea mi volse
E al lavoro mi tolse
Ond'era trattenuto.
Che fu da principessa
Mutata in una villica ho saputo,
Che in laidezza perfino si mutava
La sua beltade istessa.
E per maggior sventura ho poi saputo
Ch'era incantata in riva del Guadiano.
Scosso da tanti mali, l'ali ai piedi,
Io parto, io corro, cerco dei rimedi,
Tutto l'inferno invoco a me in aiuto,
Di quest'ossa coperto
In suo soccorso io vengo.

O tu che sei della cavalleria
Gloria, ornamento, onore,
Che invece di dormire mollemente,
Entro i boschi e sui prati le lunghe ore
Tu passi d'ogni notte,
Cavalier senza pari,
Invincibile eroe,
Insomma, Don Chisciotte
Che versa per tal dama pianti amari,
Io vengo apposta l'anima a consolarti,
I modi ad insegnarti
Di por fine a' tuoi mali.
Con tremila e seicento
Colpi battuti sulla nuda carne
Del tuo, senza rivali, scudiero,
Ad essa in un momento
Reso sarà lo stato suo primiero.
Questo è il motivo solo
Che qui m'adduce a volo.

« Eh! aspetta dunque, ch' io dirò di sì, gridò Sancio; che il diavolo ti porti colla tua maniera di rompere gli incanti! E cosa c'entra la mia pelle cogli incanti? O per Dio, se il signor Merlino non ha altri mezzi per liberare madama Dulcinea, ella può andarsene incantata all' altro mondo. » — « Ah goffo villano, vile contadino, disse don Chisciotte, io v' appiccherò nudo come la mano e vi darò, non solo tre mila seicento staffilate, ma cinquanta mila, e saranno così ben applicate, che ne sentirete il bruciore per tutta la vita; e non rispondete, o vi strozzo sul posto. » — « Calma, calma, disse Merlino, non è così che bisogna fare; le staffilate dello scudiere, devono essere volontarie, e quando lo vorrà poi-

chè non havvi un tempo limitato. Dipende anche da lui di esserne liberato solo colla metà, basta che i colpi siano dati da altra mano, per quanto pesante possa essere. » — « Nè la mia, nè quella di un altro, nè pesante nè leggera, nè dura nè molle, rispose Sancio. Son io forse che ho generato madama Dulcinea del Toboso, perchè io abbia a far penitenza per lei? E perchè don Chisciotte non si applica le staffilate lui stesso? È una cosa che lo riguarda, poichè la chiama a tutte le ore di sua vita, anima sua e sua delizia; sta a lui dunque a cercar tutti i mezzi necessari per rompere l'incanto; ma perchè voler frustar me, che non c'entro per nulla! »

Sancio non aveva ancor finito di parlare, che la ninfa che era seduta immobile sul trono, si alzò, e togliendosi il velo dal viso, lasciò scorgere una bellezza ammirabile; e volgendosi a Sancio, disse con aria piena di collera e dispetto: « O miserabile scudiere, vile poltrone, vero cuor di gallina e viscere di sasso, se ti si chiedesse di saltar giù da una torre; se si trattasse, o tigre senza pietà, di mangiare rospi e colubri; se si volesse, o serpente velenoso, persuaderti a strangolar tua moglie e i tuoi figli, non vi sarebbe da stupirsi nel vederti così ostinato; ma che tremila seicento staffilate ti facciano paura, quando il più miserabile fanciullo della dottrina cristiana se ne applica altrettante ogni mese, è una cosa che dovrebbe farti morir di vergogna, e che ecciterà contro te non solo quelli che ascoltano ma tutti quelli che l'appren-

deranno. Contempla, o miserabile, contempla, o bestia feroce, guarda coi tuoi occhi di poltrone la bellezza de' miei, più brillanti delle stelle, e che colle calde lagrime distruggono insensibilmente le campagne fiorite delle mie belle guancie, che prima erano un paradiso terrestre; muori di vergogna e di confusione, nel vedere una principessa della mia età perdere i suoi bei giorni e consumarsi sotto la figura di una laida contadina, benchè io non paia tale in questo momento, grazie alla bontà di Merlino, il quale ha creduto che le lagrime di una bella afflitta potrebbero intenerirti. Arrenditi, arrenditi, o mostro inflessibile, e non pensare a risparmiare quella corteccia rugosa e aggrinzata che richiude il tuo cuore di marmo; e s'io non son capace di piegare il tuo umore feroce, se tu non mi trovi abbastanza misera per farti pietà, abbi almeno compassione di quel povero cavaliere, che il dispiacere consuma, di quel buon padrone che t'ama tanto, e che si dissecca come un fiore inaridito, nell'incertezza della tua risposta. »

« In verità, amico Sancio, disse il duca, voi vi fate pregare un po' troppo; ma in una parola come in cento, o bisogna arrendersi o dovrete rinunciare al governo dell'isola. In verità che farei una bella cosa a dare a' miei insulari un governatore crudele e feroce, che non si lascia commovere, nè dalle dame afflitte, nè dalle preghiere dei più savi incantatori. Infine, Sancio, o bisogna lasciarvi frustare o frustarvi da voi, altrimenti non sarete mai governatore. »

« Monsignore, rispose Sancio, non si potrebbe

accordarmi due giorni per pensarci? » — « Niente affatto, riprese Merlino; quest'affare deve decidersi subito, altrimenti Dulcinea ritornerà alla caverna di Montesinos, trasformata in villana, oppure sarà riportata nello stato in cui trovasi ai Campi Elisi nell'aspettazione che il numero delle staffilate sia compiuto. » — « Suvvia, Sancio, un po' di coraggio, disse la duchessa, bisogna essere un po' più riconoscente pel pane che avete mangiato in casa del signor don Chisciotte, il quale è stimato da tutti, e che noi tutti siamo obbligati di servire a causa della sua onestà e le sue grandi imprese di cavalleria. Bisogna disprezzare quelle staffilate, figliuol mio, come cose indegne della fedeltà di un buon scudiere; sono tentazioni del demonio che bisogna respingere; la paura non è fatta che pei miserabili, e un buon cuore non trova nulla di difficile. » — « In fede mia, nobile signora, voi potreste anche aver ragione, disse Sancio; ma io son tanto confuso, non so cosa fare. Ma, signor Merlino, continuò egli, il diavolo che venne qui per la posta, ha detto al mio padrone d'aspettare il signor Montesinos, che doveva venire per parlargli del disincantamento di madama Dulcinea e sinora non l'abbiamo veduto questo Montesinos. » — « Amico Sancio, rispose Merlino, quel diavolo è uno stordito; son io che lo mandai dal vostro padrone, e non Montesinos, il quale non è uscito dalla sua caverna, dove aspetta il termine del suo incanto. Ma s'egli vi deve denaro, o se voi avete qualche cosa da chiedergli ve lo condurrò dove vorrete.

Per ora vi consiglio di risolvervi a questa piccola disciplina che vi abbiamo ordinato. Accontentatevi. Con una sola parola, potete contentar tutti, e credetemi che questa disciplina vi sarà utile per l'anima e pel corpo; per l'anima,



O miserabile scudiere... (pag. 222).

perchè voi farete un'azione caritatevole; e pel corpo, perchè io conosco che siete di una complessione sanguigna e calda, e che vi sarà utile il trarvi un po' di sangue. » — « Ah! Ah! in fede mia, questa è bella, replicò Sancio; non vi sono medici abbastanza al mondo e bisogna che i maliardi vi ficchino il naso! Basta; giacchè

tutti lo trovano giusto, io son contento di darmi le tremila e seicento staffilate, ma a condizione che me le darò quando mi piacerà, senza che mi si venga a dire che dev'essere oggi o domani; e farò il possibile di finir prontamente questo affare, affinchè tutti possano presto godere della bellezza di madama Dulcinea, che a dir la verità è assai più bella di quello che mi era immaginato. Metto anche per condizione che non sarò obbligato a frustarmi sino al sangue, che se qualche colpo fallisse dovrà ciò nonostante essere contato, e nel caso che mi sbagliassi a contarli, il signor Merlino il quale sa tutto, vi farà attenzione e mi dirà se me ne son date di più. » — « Non vi sarà nulla a dire pel più, rispose Merlino, poichè appena il numero di colpi richiesti sarà completo, l'incanto di Dulcinea sarà rotto, ed essa andrà a ringraziare il signor Sancio ed a mostrargli la sua riconoscenza con ricchi presenti. Non abbiate dunque scrupoli pel più o il meno, che me le prendo sulla mia coscienza, e Dio non permetta ch'io inganni mai nessuno, fosse pur d'uno spillo. » — « Allora, disse Sancio, bisogna proprio che acconsenta alla mala ventura; ma già io sarei capace d'impiccarmi per far piacere agli altri. Ebbene, signori, accetto la penitenza, però alle condizioni che ho detto. »

Appena Sancio ebbe pronunziate queste parole, la musica ricominciò, con accompagnamento di due o tre scariche d'artiglieria. Don Chisciotte si appese al collo del pio scudiere, ch'egli baciava al

fronte e sulle guancie. Il duca, la duchessa e gli altri cacciatori lo festeggiavano e si mostravano contenti ch'egli avesse ceduto e fosse divenuto ragionevole. Il carro si mosse, e la bella Dulcinea piegò il capo passando davanti al duca e alla duchessa, e fece una profonda riverenza al suo liberatore.

L'aurora incominciava a spuntare e le cime delle montagne ne erano indorate; il duca e la duchessa soddisfattissimi della riuscita della loro commedia, se ne tornarono al castello coll'intenzione di continuare gli scherzi che tanto li divertivano.

CAPITOLO XXIII.

Delle grandi cose che fece Sancio nel suo governo.

L'illustre scudiere non poteva a meno di considerarsi come il più sventurato fra gli uomini, e andava lagnandosi colla duchessa di essere obbligato a flagellarsi, mentrechè avea fatto conto di partir presto per l'isola sua. I suoi lagni si fecero anche tanto rumorosi ed incomodi che decisero di porvi fine coll'innalzarlo subito alla dignità di governatore. Appena ricevuta la buona nuova, egli si mise a saltare come un capriolo, poi si rinchiuse col suo padrone onde apprendere da lui l'arte difficile di regnare.

Dopo desinare don Chisciotte scrisse le istruzioni ch'egli voleva dare a Sancio, e mettendogliele nelle mani disse che non aveva che a farsele leggere quando volesse. Ma Sancio era tanto fuori di sé per la gioia, che senza accorgersene lasciò cadere il foglio il quale venne subito portato al duca e alla duchessa, che non cessarono di ammirare lo spirito e la follia del nostro cavaliere; e per continuare una commedia che procurava loro tanto piacere, mandarono

la sera stessa Sancio con un gran seguito e un bellissimo equipaggio alla sua pretesa isola. Colui che er stato incaricato di accompagnarlo era un' intendente della loro casa, uomo di spirito e al quale piaceva molto ridere.

L'ora della partenza essendo giunta, Sancio uscì accompagnato da molta gente e vestito come un giudice, con un lungo mantello di cambellotto color legno ed un berrettone dello stesso colore. Egli cavalcava un mulo, ma era seguito dal suo asino magnificamente ornato di una gualdrappa e di una bardatura da cavallo di ricca stoffa color incarnato. Sancio volgeva di tanto in tanto il capo, per considerare il suo grisotto, e tanto contento dello stato in cui lo vedeva e di quello in cui vedeva sè stesso, che di certo non avrebbe cambiata la sua posizione con quella dell'imperatore di Germania. Baciò le mani al duca e alla duchessa nel congedarsi da loro; poi se ne andò tristamente ad abbracciar la coscia del suo padrone il quale aveva le lagrime agli occhi, e gli diede la sua benedizione.

Il nostro eccellente governatore, dopo una marcia abbastanza lunga, giunse finalmente in una piccola città di circa mille abitanti, che era una delle migliori di pertinenza del Duca. Gli fu detto che quella era l'isola di Barataria, perchè il luogo si chiamava Baratario, o perchè a governarla costava poco (Barato significa *buon mercato*). Appena giunto alle porte della città chiusa da buone mura, gli abitanti vennero a riceverlo sotto le armi, mentre le campane della

parrocchia suonavano a festa. — Lo levarono dalla sua cavalcatura e lo portarono sulle spalle in gran pompa nella chiesa, come se fosse un corpo santo. Là, dopo aver rese grazie a Dio, gli presentarono le chiavi della città con cerimonie degne dell'occasione e di Sancio Panza; egli venne così ricevuto governatore dell'isola di Barataria, e tutti gli abitanti prestarono il giuramento di fedeltà. L'aria, fisionomia, la barba fitta, la statura piccola e grossa del nuovo governatore sorpresero tutti quelli che non erano a parte del segreto, ed un po' anche coloro che ne avevano avuto sentore. All'uscire dalla chiesa, lo condussero al luogo dove si rendeva la giustizia; ed appena fu seduto come giudice sovrano, l'intendente del duca gli disse: « Monsignore, è antico costume a Barataria, che il governatore il quale viene a prender possesso dell'isola risponda ad una difficile questione che gli vien fatta, onde mettere alla prova la bontà del suo spirito; e dalla sua risposta il popolo giudica se deve rallegrarsi od attristarsi per la sua venuta. »

Mentre che l'intendente parlava, Sancio si divertiva a guardar qualche cosa che avevano scritto sul muro in grandi lettere in faccia della sua cattedra, ma siccome egli non sapeva leggere, chiese cosa significassero quei segni dipinti sul muro.

« Monsignore, si è segnato il giorno in cui siete venuto a prender possesso di quest'isola, ed ecco vi sta scritto: *Oggi, il tal giorno, il*

il mese tale ed il tal anno, il signor don Sancio Panza ha preso possessione di quest'isola; possa egli goderne per molti anni in pace e prosperità. »

« E chi chiamate voi *don Sancio Panza*, » domandò Sancio.

« La signoria vostra, Monsignore, rispose l'intendente; poichè nessun altro Panza ha mai occupato il posto dove voi siete. »

« Ebbene, vi avverto, amico, ch'io non prendo il *don*, poichè nessuno della mia razza l'ha mai preso. Io mi chiamo Sancio Panza senz'altro, poiche Panza si chiamava l'avo mio e tutti i miei antecessori si son chiamati Panza, senza *don* e senza signoria. Sono sicuro che vi sono in quest'isola altrettanti *don* quanti sono i sassi, ma pazienza, se Dio vuole e che il mio goveruo duri solamente quattro giorni, intendo disperdere tutti questi *don*, come altrettante mosche importune. E adesso, signor intendente, mi si faccia pure qualunque domanda si voglia, io son pronto a rispondervi il meglio che potrò, senza punto curarmi che il popolo se ne rallegri o attristi. »

Due uomini si presentarono all'udienza, l'uno vestito da contadino e l'altro si poteva riconoscere per un sarto dalle cesoje che teneva in mano. « Monsignore, disse il sarto, codesto bifolco ed io, veniamo innanzi alla signoria vostra pel seguente fatto: costui venne ieri alla mia bottega; poichè io sono maestro sarto giurato, per la grazia di Dio; e mettendomi un pezzo di panno fra le mani, disse: Basta questa stoffa per farmi un cappuccio? Io guardai il panno, gli risposi di sì.

Egli s'immaginava forse, e credo d'indovinar giusto, ch'io volessi rubargli una parte del panno (poichè la malizia della gente è grande, e la cattiva opinione che si ha dei sarti è ancor più grande); e mi disse che cercassi di fargliene due. Io lessi chiaramente nel pensiero del vecchio, e risposi di sì; e lui sempre spinto dalla stessa idea, mi domandò allora, se non si poteva farne



il contadino.

di più. Io dissi sempre di sì, sintanto che venne convenuto che ne farei cinque. E adesso che il lavoro è compiuto e ch'io domando l'importo della fattura, egli pretende invece o ch'io abbia a rendergli il suo panno oppure che glielo paghi. »

« Le cose stanno veramente così, buon uomo? » chiese Sancio.

« Sì, Monsignore, rispose il contadino; ordinategli, vi prego, che vi mostri i cappucci che mi ha fatto. »

« Oh! volentieri » rispose il sarto, e traendo la mano che teneva nascosta sotto il mantello, mo-

strò cinque piccolissimi cappucci sulle punte delle dita. « Ecco i cappucci che il buon uomo mi ha ordinato; e giuro sulla mia coscienza e sul mio Dio, che vi ho impiegato tutto il panno ch'egli mi ha dato; potete farli vedere ai periti. »

Tutti si misero a ridere nel veder quei cap-



Mostrò cinque piccolissimi cappucci.

pucci, come anche della novità del processo. In quanto a Sancio, rimase un po' pensieroso, poi disse: « Non mi pare che questo processo meriti di esser molto esaminato, e non vi è bisogno di tanti complimenti. Ordino che il contadino perda il suo panno, ed il sarto la sua fattura, e che i cappucci siano dati ai prigionieri. E non voglio sentir altro. » Tutti risero di questa sentenza, ed essa venne eseguita.

Dopo comparvero due vecchi, uno dei quali portava un grosso bastone, sul quale s'appoggiava, e l'altro disse a Sancio: « Monsignore, io prestai tempo fa dieci scudi d'oro a costui, il quale si trovava in bisogno, a condizione ch'egli me li renderebbe alla mia prima domanda. Lasciai passare un certo tempo senza chiederglieli, per non imba-



Uno dei quali portava un grosso bastone.

razzarlo; ma vedendo ch'egli non parlava punto di pagarmi, ho dovuto fargliene la domanda molte volte; ma non solo nega il suo debito, e dice ch'io non gli ho prestato nulla, oppure, che se l'ho fatto, egli me lo ha reso; ma io non ho testimoni del prestito fatto, ed egli non ne ha del pagamento che mi deve: vi prego dunque, Monsignore, di farlo giurare, ed allora crederò. Se giura glieli lascio di buon cuore, lo prometto innanzi a Dio. »

« Cosa rispondete, buon uomo? » disse Sancio all'accusato.

« Monsignore, rispose il vecchio, io confesso ch'egli m' ha prestato i dieci scudi d'oro, e poichè se ne rimette al mio giuramento, son pronto a giurare di averglieli lealmente restituiti. »

Il governatore ordinò che levasse la mano, ed il vecchio diede all'altro il suo bastone da tenere, come per esser più libero, e posando la mano sulla croce, secondo l'uso di Spagna, disse: « Confesso di aver ricevuto dieci scudi d'oro, ma giuro di averli rimessi nelle mani di questo uomo, e se di tanto in tanto me li domanda, è perchè non se ne ricorda. » Il gran governatore domandò al creditore se aveva qualche cosa a rispondere al suo avversario; e quegli rispose, che dal momento che l'altro giurava, bisognava proprio credere che dicesse la verità, e che doveva riconoscerlo per uomo onesto e buon cristinao, quantunque non potesse ricordarsi di essere stato pagato; ma che d'ora innanzi non gli chiederebbe più niente. Il debitore riprese il suo bastone, e uscì prontamente dall'udienza.

Sancio, osservando che costui se andava senza dir nulla, e ammirando la pazienza di quello che avea chiesto giustizia, si mise a riflettere, poi ad un tratto, mordendosi la punta del dito, diede ordine che si richiamasse il vecchio. Appena fu ricondotto: « Datemi il vostro bastone, gli disse Sancio, ne ho bisogno. » — « Eccolo, Monsignore, » rispose il vecchio. Sancio lo prese, e dandolo all'altro, disse. « Andate buon uomo, ora siete pagato. » — « Come, Monsignore? è possibile che questo bastone valga

dieci scudi d'oro? » — « Sì, rispose il governatore, esso li vale, o ch'io sono il più gran sciocco che viva; ora si vedrà s'io son capace o no di fare il governatore. Rompete quel bastione, » aggiunse esso. Si spezzò il bastone, e ne saltarono fuori i dieci scudi d'oro. Non vi fu una tra le persone presenti che non ammirasse il signor governatore, come un nuovo Salomone, e gli chiesero come avea fatto a conoscere che il denaro era nascosto nel bastone. « Avevo osservato che colui che lo portava, l'aveva messo nelle mani del suo avversario senza necessità, mentre giurava, e l'avea ripreso su bito dopo. » I due vecchi se ne andarono, uno soddisfatto e l'altro confuso; e colui che era stato incaricato dal duca di scrivere tutti i fatti e gesta di Sancio non sapeva proprio se doveva parlarne come di un pazzo, oppure come d'un uomo savio e prudente.

Finita l'udienza, fu portato Sancio in un magnifico palazzo, dove trovò la tavola pronta, in una sala riccamente mobigliata. Appena entrato, vari strumenti suonarono delle arie allegre e piacevoli, mentre si serviva il pranzo, e quattro paggi gli presentarono l'acqua per le mani, e ch'egli ricevette con tutta la gravità di governatore. La musica cessò, e Sancio si mise a tavola solo.

Un uomo, che fu poi riconosciuto per un medico, venne a mettersi in piedi accanto a lui, avendo in mano una piccola verga, o bacchetta di balena; mentre si toglieva una tovaglia che cuopriva una quantità di frutta e varie sorte di carni, colui

che serviva da limosiniere, avendo benedette le vivande, un paggio gli appuntò una salvietta sul petto ed il maggiordomo pose innanzi a lui un



Giuro di averglieli lealmente restituiti (pag. 235).

piatto di frutta. Il governatore vi portò subito la mano; ma ne aveva a mala pena messo uno in bocca, che il medico abbassò la bacchetta e il piatto venne immediatamente portato via. Il mag-

giordomo ne posò un secondo al posto del primo; ma appena il governatore fece atto di gustarne, la bacchetta vi si abbassò sopra, ed un paggio lo tolse colla stessa prontezza dell'altro. Sancio, molto sorpreso di codesta cerimonia, chiese cosa significasse, e se all' isola Barataria si desinava solamente cogli occhi. « Monsignore, rispose il medico, qui si mangia secondo l'uso delle oltre isole, dove vi sono governatori. Io son medico, o signore, e sono pagato in quest'isola per esser quello del governatore; io debbo aver cura della sua salute, molto più che della mia propria. Studio giorno e notte, per conoscer bene il suo temperamento, per saper come curarlo, allorquando si ammala, ed è precisamente per questo motivo che mi trovo presente a' suoi pasti, per impedirgli di mangiar di quei cibi che io so essere nocivi alla sua salute. Ecco perchè ho fatto levare il piatto di frutta, essendo troppo umido, e la carne perchè è estremamente calda e abbonda troppo di spezierie, che son corrosive ed eccitano la sete; poichè, colui che beve molto consuma e soffoca l'umidità radicale, che è il principio della vita. » — « Ma almeno, potrò mangiare di queste pernici, che sono soltanto arrostate. » — « No, monsignore, rispose il medico; che Dio ve ne guardi, io non posso assolutamente permetterlo. » — « Perchè? » chiese Sancio. — « Perchè il nostro grande maestro Ippocrate ha detto ne' suoi Aforismi: *Omnis saturatio mala, perdicum autem pessima*, vale a dire che qualunque ripienezza è nociva, e quella

prodotta dalle pernici, è la peggiore di tutte. » — « Se così è, il signor medico guardi tutto quello che vi è da mangiare; ma dopo che ha tolto le vivande che mi possono far male, mi lasci mangiare in santa pace, senza lavorare in quel modo colla sua bacchetta sui piatti. Non ne posso più dalla fame, e con licenza della medicina è un voler farmi morir di fame, l'impedirmi di mangiare. » — « Vostra eccellenza ha ragione, rispose il medico; epperò credo bene di far levare quel piatto di coniglietti, perchè è una vivanda terrestre e malinconica. Ma per ora vostra eccellenza mangerà, affine di mantenere e corroborare la sua salute, una dozzina di cialdoncini con qualche fettolina di cottognata, cibi ammirabili pel suo stomaco e che gli faranno fare una digestione congruente. »

Sancio ascoltò questo discorso, poi quando il medico cessò di parlare, si gettò indietro sulla sua seggiola guardandolo attentamente e gli chiese con pacatezza come si chiamasse e dove aveva fatto i suoi studi. « Monsignore, io mi chiamo il dottor Pedro Rezio de Aguero, nativo del villaggio di Tirteafuera, posto tra Caraquel e Almodobar del Campo, volgendo un po' a ritta, e ho preso il berretto di dottore all'università d'Ossona. » — « Ho molto piacere, » disse Sancio; e guardandolo con occhi pieni di collera, aggiunge: « Ebbene! signor dottore Pedro Rezio de mal Aguero, nativo di Tarteafuera, fra Caraquel e Almodobar, andatevene subito da questa camera; se no, giuro che prendo una corda,

strangolerò voi e tutti i medici che si trovano nell' isola, almeno quelli che conoscerò come ignoranti; poichè, in quanto ai sapienti e prudenti, li onoro e stimo al par di qualunque altro. »

Il medico spaventato delle minacce del governatore, stava per uscire, quando s' intese nella via il suono della cornetta di un postiglione, e il maggiordomo disse, dopo aver guardato dalla finestra: « È un corriere del signor duca; e bisogna che sia qualche affare importante. »

Il corriere entrò tutto sudato e ansante, e traendo un plico dal seno, lo presentò al governatore, e questi lo passò all' intendente perchè vedesse a chi era diretto. L' intendente lesse: « A don Sancio Panza, governatore dell' isola Barataria, proprie mani, o in quelle del suo segretario. » — « E chi è il mio segretario? » chiese Sancio. — « Son io, monsignore, » rispose un giovine avanzandosi. Il segretario dopo aver letto, disse al governatore che si trattava di un affare di cui doveva parlargli in segreto. Sancio fece segno a tutti di uscire, tranne l' intendente e il maggiordomo; ciò che venne subito eseguito, e il segretario lesse ciò che segue:

« Ho ricevuto l' avviso, signor don Sancio, che « alcuni nemici della vostra isola e miei, hanno « intenzione di sorprendervi una di queste notti; « vegliate e state in guardia, onde non esser « sorpreso. Appresi anche da alcune spie sicure, « che quattro uomini travestiti sono entrati nella

« vostra città onde assassinarvi, tanto temono il
 « vostro spirito e la vostra energia. Fate dunque
 « far buona guardia, osservate accuratamente



Il medico non lasciava mangiar Sancio (pag. 238).

« tutti quelli che vi parlano, e non mangiate
 « nulla di quello che vi servono, per timore di
 « qualche tradimento. Se sarà necessario, vi spe-
 « dirò soccorsi. Addio; mi rimetto intieramente

« alla vostra prudenza, per tutto ciò che riguarda
« quest' affare.

Il 16 agosto, verso le quattro ore del mattino.

« *Vostro amico*

« IL DUCA. »

Sancio, molto sorpreso per queste nuova, disse all'intendente: « subito e senza perdere un minuto, farete mettere il dottor Rezio in fondo a una prigione, ben incatenato alle mani ed ai piedi; poichè, se vi è qualcuno che abbia intenzione di attentare alla mia vita, non può essere che lui; e lo ha già dimostrato sufficientemente, cercando di farmi morir di fame. Per ora, datemi del pane ed un piatto d' uva, poichè non credo che possano essere avvelenati; giacchè, in fin dei conti io non posso stare senza mangiare, e dal momento che bisogna apparecchiarsi a combattere, è necessario di mettersi in forza. — Voi, segretario, rispondete a Monsignore il Duca, dicendo che i suoi ordini saranno eseguiti a puntino. »

Finiva appena di parlare, ed ecco un paggio venne ad annunziare che un contadino desiderava parlargli di un affare importante. « Oh! perbacco, questa gente coi loro affari sono molto importuni. Pare impossibile che siano tanto sciocchi da non capire che questo non è il momento di parlar d'affare! Credo ch'essi s'immaginano, che noi altri governatori e uomini di giustizia, non siamo fatti come gli altri, che siamo di ferro o di marmo e non abbiamo bisogno di riposo. Costoro m'infastidiscono, e se il mio governo conti-

nua ancora un po' di tempo, ciò che non credo, potrebbe darsi che facessi dare ad alcuni di loro qualche staffilata, per insegnar loro ad essere più discreti. Andate a dire a quel villano, che se ne vada a tutti i diavoli, ed al maggiordomo che mi dia da cena, poichè non sono governatore per morir di fame e di fastidio. »

Il dottor Pedro Rezio, che non si era ancor pensato a mettere in prigione, promise al governatore di fargli dare una buonissima cena, quand' anche dovesse andar contro tutti gli aforismi d'Ippocrate; e questa promessa fece dimenticare al nostro Sancio tutto l'odio concepito contro di lui. Allorchè la sera fu finalmente venuta, gli servirono un pezzo di vacca cotta colle cipolle, e due piedi di vitello, un po' più grossi di quello che avrebbero dovuto essere. Il buon governatore li guardò con gioia e li mangiò collo stesso appetito e piacere, che se fossero stati pernici e fagiani. Quand'ebbe un po' calmata la fame, si volse al dottore Pedro Rezio, dicendo:

« Come vedete, signor dottore, non è necessario d'ora innanzi di farmi servire delle cose molto delicate, perchè sarebbe come voler sforzare il mio stomaco, che non vi è abituato, e che si contenta del bue, del lardo, rape e cipolle; e se per caso gli si danno altre vivande ricercate e di quelle usate alle corti, le riceve con disgusto e spesso le rigetta. Voglio essere avvertito, quando sarà l'ora di far la ronda, poichè intendo di purgar quest' isola da ogni sorta di vagabondi

e sfaccendati; poichè, voi dovete sapere, amici miei, che le persone oziose e infingarde, sono per gli Stati quel che sono i calabroni per le api, i quali mangiano e dissipano ciò ch'esse riuniscono con tanta cura e lavoro. Io intendo di proteggere gli agricoltori e i poveri giornalieri; conservare i privilegi dei nobili; ricompensare coloro che fanno del bene e delle buone azioni; e voglio che tutti rispettino la religione. Che ve ne pare, amici miei? parlo bene o male, e credete che riuscirò, oppure mi romperò la testa per nulla? » — « Voi parlate tanto bene, signor governatore, disse l'intendente, che son sorpreso di vedere, come un uomo che non conosce le lettere nè le scienze, possa dire delle cose tanto eccellenti, ed ogni parola del quale è una sentenza. E certamente, coloro che vi hanno mandato qui, nè quelli che vi avete trovati, s'aspettavano a tanto, qualunque fosse l'opinione che potessero avere della bontà del vostro spirito. »

Allorchè il governatore ebbe, col permesso del dottor Pedro Rezio, cenato abbondantemente, escì per far la ronda, accompagnato dall'intendente, dal segretario, dal maggiordomo e dallo storico incaricato di scrivere i suoi fatti e gesta. Esso camminava in mezzo a loro col bastone del comando in mano; e non avevano ancor visitato due vie, che udirono un rumore di spade. Vi accorsero e trovarono due uomini che si battevano, e che alla vista della giustizia s'arrestarono, mentre uno di essi esclamava: « Biso-

gnerà dunque soffrire che qui si rubi ed assassini pubblicamente in mezzo alle vie? » — « Arrestatevi, onest' uomo, e raccontatemi il soggetto



Accorsero e trovarono due uomini che si battevano (pag. 244).

del vostro alterco; io sono il governatore. » —
« Monsignore, rispose l'altro, ve lo dico in due parole. Vostra eccellenza deve sapere che questo

gentiluomo ha guadagnato poco fa in una bisca, più di mille reali (1); io ne fui testimonio, e Dio sa a quanti colpi decisivi per la partita, io ho dato (contro la mia coscienza) un giudizio favorevole. Egli è uscito col suo guadagno, ed allorquando speravo ch'egli mi darebbe qualche scudo, poichè è d'uso di fare un regalo alle persone di condizione che sono presenti per giudicar le partite e impedire gli alterchi, ha intascato il suo denaro ed è uscito senza nemmeno guardarmi. Gli corsi dietro, un po' in collera pel suo procedere, e con parole civili lo pregai di darmi cinque o sei scudi, poichè sa benissimo ch'io son uomo ben nato, ma senza impiego nè fortuna, non avendo ereditato nulla dai miei genitori; ma allora questo furfante ebbe il coraggio di offrirmi quattro reali. Giudicate voi, signor governatore, se non fu un'onta e una villania. Ma vi giuro che se non foste arrivato così presto, gli avrei insegnato io a farsi giuoco in tal modo di un uomo d'onore. » — « Che avete da rispondere? » chiese Sancio all'altro. Costui confessa essere la verità ciò che asseriva il suo avversario e che non aveva voluto dargli più di quattro reali, per la ragione che gliene dava molto sovente. « Inoltre, continuò egli, mi pare che coloro che domandano devono farlo con buoni modi ed essere garbati e contentarsi di quello che ci si dà, senza mercanteggiare con quelli che han guadagnato, a meno di esser sicuri che

(1) Moneta di Spagna.

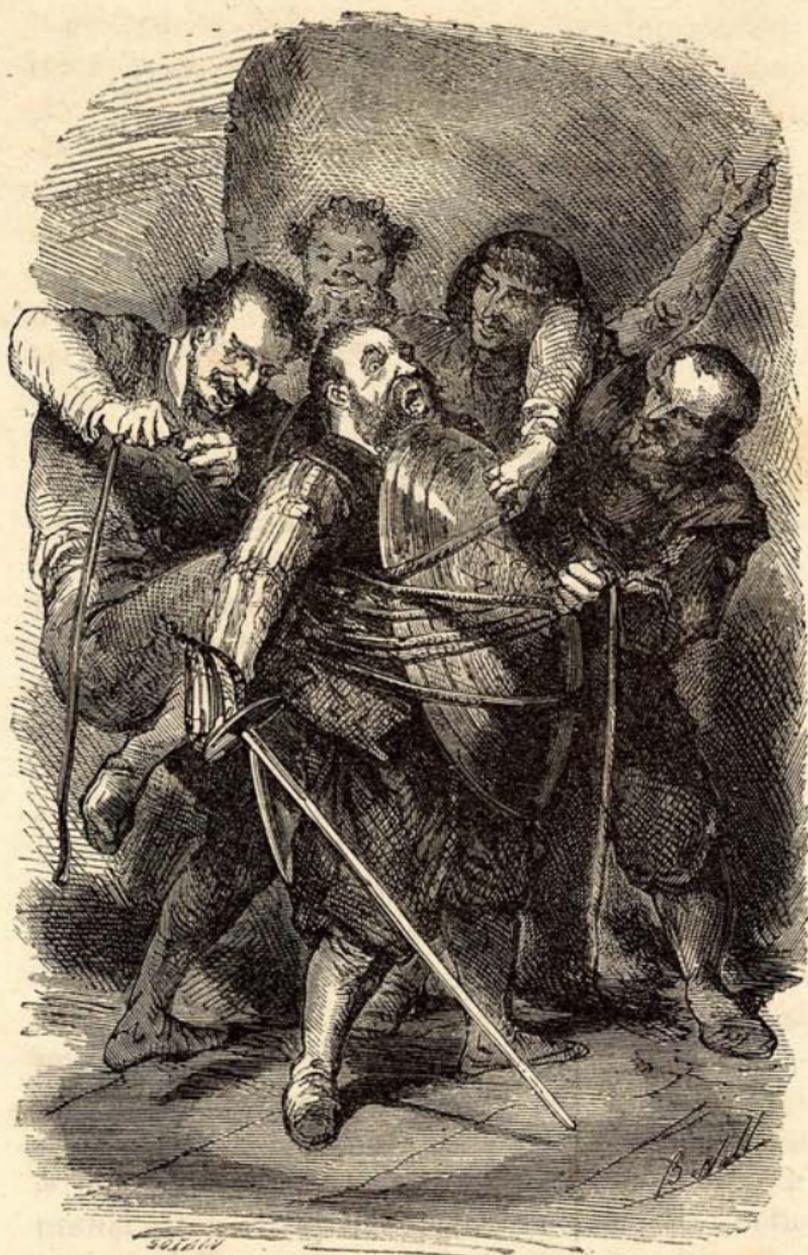
abbian truffato. E la prova ch'io non son baro, come questo galantuomo vorrebbe far credere, è che non gli voglio dar nulla mentre che i truffatori sono obbligati a pagare i loro complici ed anche quelli che li vedono e stan zitti. » — « È vero, disse l'intendente; monsignore, cosa si deve fare di questi due uomini? »

« Ecco quello che si deve fare, disse Sancio. Voi vincitore di buono o cattivo giuoco darete subito al vostro nemico cento reali, e trenta ne darete pei prigionieri, e voi che non avete nè rendita nè impiego e che andate a zonzo la notte in questa città, Dio sa perchè, prendete i cento reali, e domani mattina ben di buon'ora andatevene di qui, e per dieci anni non ci tornate più se la vita vi è cara; poichè vi giuro che s'io vi trovo nell'isola, vi faccio impiccare ad una bella forca e delle più alte che si sian mai vedute. E che nessuno osi rispondere se gli premon le orecchie. »

La sentenza venne eseguita sul momento per quanto era possibile, e il governatore continuò rivolgendosi al suo seguito: « Se io ho il potere, intendo di togliere tutte codeste bische, e fintanto ch'io sarò governatore non sarà detto che vi siano delle case di disordine. »

Ma gli agenti del duca risolvettero di metter fine al governo di Sancio, mentre egli si occupava a dare degli ordini e a stabilire delle leggi per la polizia e il buon governo dell'isola. Proibì le osterie, ma permise che si facesse venir il vino dai fondi e dalle terre del

paese, purchè si dichiarasse la provenienza, onde poter fissarne i prezzi, secondo la bontà e la stina che si faceva della terra dove si era ottenuto, sotto pena di morte per colui che cercasse d'ingannare sulla provenienza, oppure vi mischiasse dell'acqua. Fece diminuire il prezzo di ogni sorta di calzature, e sopra tutto quello delle scarpe, che gli parve eccessivo. Fissò la tassa per gli stipendi di alcuni domestici, ch'egli trovò troppo cari. Vi furono delle forti punizioni per coloro che cantavano in pubblico canzoni troppo libere. Creò la carica di arciere dei poveri, non già per scacciarli, ma bensì per esaminare se realmente fossero poveri, poichè abbondavano i taglia-borse e i beoni, fra coloro che fingevano di essere storpi e paralitici. Infine stabilì delle leggi sì giuste e utili, che si osservano ancora oggidì in quel paese e son conosciute sotto il nome di Costituzioni del gran governatore Sancio Panza.



E come diavolo volete che faccia a camminare? (pag. 253).



CAPITOLO XXIV.

Fine del governo di Sancio Panza.

« Non vi è nulla di stabile a questo mondo, esclama Cid-Hamet, filosofo maomettano: le stagioni si distruggono l'una l'altra; il tempo passa e si rinnova incessantemente; il giorno segue la notte, e le tenebre la luce; è un cambiamento continuo, una rivoluzione perpetua. Ma solo la vita dell'uomo si risente di codesta incostanza, senza mai rinnovarsi ' meno che all'altro mondo, dove non vi sono più cambiamenti. » Questa riflessione morale, non ha altro oggetto che la fine del governo di Sancio, che, cominciato sotto sì favorevoli auspici, se ne andò così presto in fumo, al punto da far credere non sia stato che un sogno, tanto poco si può contare sui doni della fortuna.

Il nostro governatore era a letto, la settimana notte del suo governo, e, contro l'abitudine dei governatori, più saziato di processi che di lauti pranzi, più stanco di fare degli statuti, delle leggi, delle grida e del visitar la città che di tutt'altro divertimento; sperava rifarsi col

sonno di tutte le sue fatiche e incominciava a chiuder gli occhi, allorchè udì uno spaventoso fracasso di grida, di campane, di gente che correva, da fargli credere che l'isola sua stesse per rovinare. S'alzò a seder sul letto e tese l'orecchio onde scoprire se fosse possibile la causa di tanto rumore. Non solo non potè indovinarlo, ma un nuovo strepito di trombe e tamburi, si aggiunse alle grida ed alle campane, aumentando di molto il suo terrore e la sua sorpresa. Si alzò d'un salto e correndo in camicia, alla porta della sua camera, vide una ventina di persone, armate di spada e portanti delle fiaccole, avanzarsi correndo dalla galleria, gridando: « All'armi, all'armi, signor governatore! i nemici sono nell'isola e siamo tutti perduti se non ci soccorrete col vostro valore e la vostra prudenza. » Ed uno di costoro vedendolo: « Presto, monsignore, gli disse, armatevi, o siete perduto, unitamente a tutti gli abitanti dell'isola. » — « Eh! come volete che m'armi? disse Sancio; io non ho mai usato armi. Le armi son buone per monsignore don Chisciotte della Mancia, il quale vi ammazzerà tutti i nemici in un batter d'occhio; ma, quanto a me, è inutile che me ne parliate, poichè non ci capisco niente. » — « Ah! signor governatore, riprese l'altro, vorreste forse abbandonarci nel pericolo? Vi abbiamo portate delle armi difensive e offensive; armatevi e mettetevi alla nostra testa, come nostro capo e governatore. » — « Ebbene, armatemi pure, » disse Sancio.

Allora, gli misero, in camicia come si trovava,

uno scudo davanti e uno di dietro, facendogli passar le braccia fra i due, e legandoli fortemente con corde e correggie; di modo che il povero uomo rimase come incassato, senza poter muoversi, e nemmeno piegar le ginocchia per camminare; poi gli misero una lancia in mano, sulla quale fu obbligato ad appoggiarsi per non cadere. Avendolo equipaggiato in quel bel modo, lo pregarono di mettersi alla loro testa e guidarli contro il nemico, dicendo che, essendo capitanati da lui, eran certi della vittoria. — « E come diavolo volete che faccia a camminare? rispose Sancio; non posso nemmeno piegare i garretti con codesti tavoli nei quali mi avete incassato. Tutto quello che resta a fare, si è di trasportarmi in braccio in un luogo ch'io possa difendere con questa lancia, oppure col mio corpo. » — « Voi potete benissimo camminare, signor governatore, disse uno di coloro che erano accorsi; è la paura, e non le armi, che v'impedisce di farlo. Ma, spicciatevi, poichè il pericolo cresce ad ogni momento. »

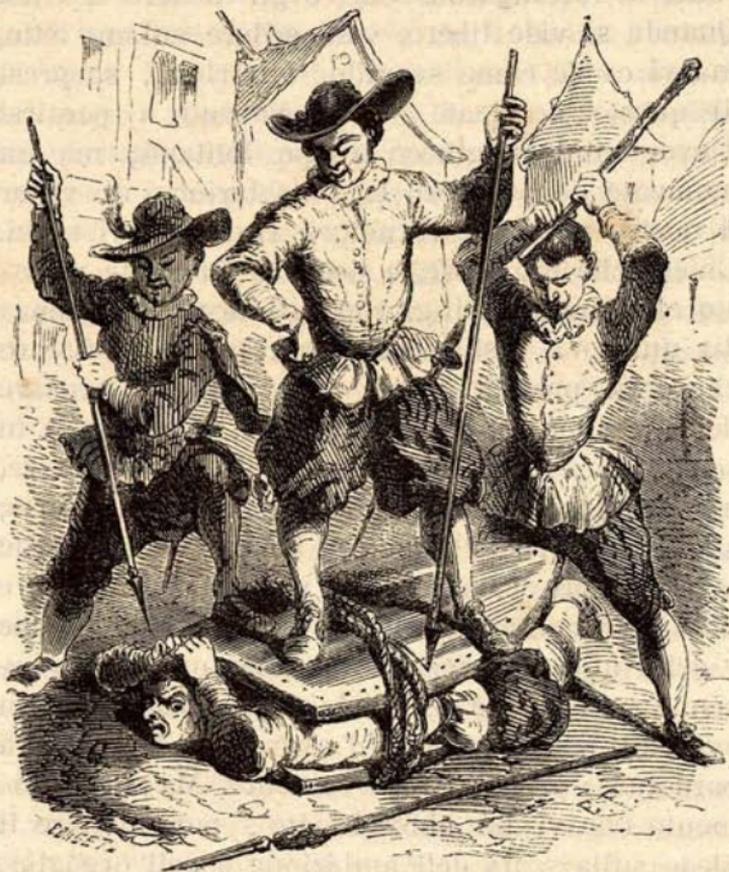
Il povero Sancio fece per camminare, ma cadde al primo passo. Allora, quei buontemponi senza pietà, spensero quasi tutti i lumi, e facendo un chiasso indiavolato, come di persone che combattessero, passarono e ripassarono cento volte sul corpo del povero governatore, menando gran colpi di spada sugli scudi, mentre il poveraccio, cercava di rannicchiarsi meglio che poteva, onde evitare quella tempesta, sudando a goccioloni e supplicando Dio in cuor suo di li-

berarlo da quel pericolo e dal mestiere di governatore. Alcuni inciampavano contro di lui, altri gli cadevano addosso; ed un cattivo buffone, si piantò su di lui, come su una torre, e vi rimase qualche tempo dando degli ordini, come se fosse un generale. « Correte là, i nemici avanzano: si chiudano tutte le porte; custodite lo sportello. Rompete le scale; presto, presto! la resina e la pece, e apportate le pentole e le caldaie d'olio bollente, tirate le catene. » In una parola, faceva passare tutti gli strumenti di guerra e tutte le cose di cui si fa uso in una città assediata; e tutti correvano, si urtavano e muovevano come se fossero nella massima confusione.

Intanto, il povero governatore, steso per terra, calpestato e mezzo morto dallo spavento, diceva fra sè: « Piacesse a Dio che l'isola fosse presa, e ch'io fossi morto, o fuori da questa terribile angoscia! » Il cielo ebbe compassione di lui, e quando vi si aspettava meno, intese gridare: « Vittoria, vittoria! coraggio, signor governatore, i nemici sono in fuga. » — « Ma cosa fate là, monsignore? chiese un'altro; non volete alzarvi e venire a godere dei frutti nella vittoria? È giusto che voi abbiate la vostra parte delle spoglie del nemico, respinto colla forza del vostro braccio invincibile. » — « Alzatemi » disse lamentoamente Sancio, e quando fu in piedi, aggiunse: « Permetto d'inchiodarmi in fronte il nemico che ho ucciso! Dividetene pure le spoglie; io non ci pretendo nulla. Ma, se ho fra voi un amico,

ch'egli mi dia un dito di vino, poichè mi sento mancare; e per amor di Dio, rasciugatemi il sudore, poichè son tutto in un'acqua. » Lo disarmarono, lo rasciugaron bene, e gli diedero il vino. Quando si vide libero, volle sedere sul suo letto, ma vi cadde come svenuto. I burloni, sorpresi di questo accidente, cominciarono a pentirsi d'aver spinto il giuoco troppo lontano; ma un momento dopo ebbero la consolazione di veder il nostro povero governatore riprendere i sensi. Chiese che ora fosse, e siccome gli venne risposto che spuntava il giorno, egli incominciò, senza dir nulla, a vestirsi con gran premura. Coloro che eran presenti, non sapevano che pensare del suo silenzio. Appena vestito, il che non fu senza fatica, poichè era morto dalla stanchezza, e senza aprir bocca, se ne andò verso la scuderia, s'appressò al suo asino, ed abbracciandolo colle lagrime agli occhi, disse: « venite, amico mio, e mio fedel compagno, sollievo delle mie fatiche e delle mie miserie. Allorchè camminavamo insieme, in buona pace ed intelligenza, io non avea altro pensiero che d'aver cura della vostra bardatura; ero allegro e contento. Ma, dal momento che vi ho abbandonato, per mettere il piede sulla scala dell'ambizione e dell'orgoglio, l'animo mio è sempre stato pieno di noie e di spiaceri, ed ho sofferto ogni sorta di miserie. » Mentre che Sancio parlava così col suo asino, gli metteva il basto; ed essendovi montato, si volse all'intendente, al maggiordomo, a Pedro Rezio e agli altri della sua casa, dicendo: « Ad-

dio, signori, fatemi aprir la porta, e lasciatemi ritornare alla mia antica libertà; lasciatemi ricercare la mia vita passata, onde possa risuscitare dalla



Passarono cento volte sul corpo del governatore (pag. 253).

morte che soffro qui. Non son fatto per sesere governatore, nè per difendere le isole contro coloro che vogliono assalirle. Il fatto mio è di vangar la terra e tagliar le viti, e non dar leggi,

nè difendere i regni e le provincie. San Pietro sta bene a Roma, e ciò significa che ognuno deve fare il proprio mestiere. A me la falciuola sta meglio in mano che il bastone di governatore, e preferisco una zuppa colle cipolle, al vedermi in balia di un medico impertinente che



Essi lo lasciarono partire (pag. 259).

mi fa morir di fame, nell'aspettazione di un cibo che non mi faccia male. Io dormo l'estate all'ombra di una quercia, e l'inverno avviluppato in una grossa coperta, meglio che fra lenzuola d'Olanda, coperto delle vostre sublimi pellicie di martora e zibellino, nel palazzo di un governatore. Direte da parte mia al signor duca che nudo son nato, e nudo mi trovo; voglio dire, che sono entrato in carica senza un soldo,

e senza un soldo me ne vado, ben diverso in questo da coloro che occupano cariche di governatori. Addio, signori: lasciatemi passare, onde vada a farmi medicare, poichè in verità credo di aver tutte le costole rotte dai nemici che mi son passati più di cento volte sul corpo. »

— « Non mi farete questo torto, monsignore, disse Pedro Rezio; vi darò una bibita contro i dolori che vi guarirà subito, e in quanto al desinare vi lascerò mangiare tutto quello che vorrete. » — « È troppo tardi, signor dottore, disse Sancio. Vi ringrazio delle vostre bibite, e voglio esser turco se m'impedite di partire. Non è facile che mi lasci prendere due volte; e se mai mi venisse ancora la tentazione di essere governatore, voglio morir di fame il primo giorno che porrò piede nel mio governo. Non conoscete i Panza, mio povero signore? sono ostinati, e una volta detto *no*, è *no*, quand'anche dovesser crepar tutti. Andiamo! lascio in questa scuderia le ali di formica che m'hanno portato nell'aria per farmi mangiar dalle rondini. Andiamo, che quando ci mancheranno le scarpe di marocchino, ne porteremo di quelle di vacchetta. Lasciatemi andare, che si fa tardi. » — « Signor governatore, disse l'intendente, vi lasciamo partire, perchè lo volete, abbenchè non sia senza grandissimo dispiacere, poichè perdiamo un uomo di merito, la cui condotta è stata ammirabile. Ma, voi sapete, che quando un governatore si dimette dalla sua carica, deve render conto della sua amministrazione; rendeteci il vo-

stro, e vi lasceremo partire. » — « Nessuno ha diritto di farmi render conto, fuorchè il signor duca. Vado a trovarlo e a lui renderò tutti i conti; quantunque un uomo che se ne va nudo, mostra abbastanza che non ha rubato. » — « In verità, disse Pedro Rezio, il signor Sancio ha ragione, e bisogna lasciarlo andare, inoltre il signor duca avrà piacere a rivederlo. »

Tutti acconsentirono, offrendogli d'accompagnarlo e di fornirgli tutto il necessario, perchè potesse viaggiar comodamente. Sancio rispose a tutte le loro offerte, che non voleva che un poco d'orzo pel suo asino, e un po' di pane e cacio per lui; poichè il viaggio era corto e non poteva abbisognar d'altra cosa. Tutti l'abbracciarono, ed egli abbracciò loro piangendo, lasciandoli tanto meravigliati del raro buon senso ch'egli aveva mostrato, quanto della risoluzione presa.



CAPITOLO XXV.

Don Chisciotte lascia il palazzo del duca,
ed è vinto dal cavaliere della Bianca Luna.

L'illustre governatore di Barataria ritornava tristamente verso il castello, cavalcando il suo grisotto, e meditando sulla vanità delle umane grandezze, allorchè si sentì ad un tratto mancare il terreno sotto i piedi, e venne trascinato via, per lo spazio di cinque minuti secondi, col suo grisotto.

Per un momento ebbe il pensiero di essere vittima della vendetta degli incantatori, per la sua incredulità e le menzogne immaginate onde ingannare il suo padrone; e si rammentò anche, poichè il pensiero vola in simili istanti, delle staffilate che avea promesso di amministrarsi, e che le occupazioni e le cure della sua carica di governatore gli avevan fatto dimenticare. Allorquando poté rendersi ragione della sua posizione, si trovò sdraiato sotto il suo asino, la cui voce melodiosa cuopriva i suoi gemiti. In un momento fu in piedi, e dopo essersi palpato, rialzò il suo asino. Allora rese grazie al cielo, di non essere ferito, quantunque fosse molto ammaccato, e le

cose incominciarono a sembrargli più naturali, poichè s' avvide di essere caduto in un agguato pei lupi, da cui avevano tolte le molle.

Incominciò a chiamar aiuto con tutta la forza de' suoi polmoni; ma il giorno stava per finire senza ch' egli avesse attratto l'attenzione di qualche viaggiatore. « E che! lo scudiere di don Chisciotte, il governatore di Barataria, dovrà dunque finire i suoi giorni in una trappola da lupi, e il mio grisotto diverrà la preda delle bestie feroci? » Aveva appena pronunziate queste parole, che una voce, la quale pareva scendere dal cielo gridò: « Chi si lamenta in tal modo, dentro codesta fossa? » — « Dio sia lodato, esclamò Sancio, è la voce di don Chisciotte in persona! Ah! signore, traetemi da qui, liberatemi, abbiate pietà del vostro fedele scudiere e del suo povero asinello! » — « Se tu sei l'anima del mio povero Sancio, gridò il cavaliere, non risparmiarò le mortificazioni e le preghiere, onde liberarti dal purgatorio. »

Il povero Sancio, che moriva di paura, dovette ricorrere a Dio sa quante spiegazioni e discorsi, onde convincere il suo padrone di essere proprio lui, in carne ed ossa, e fargli comprendere la realtà della sua posizione. Finalmente don Chisciotte fu persuaso, e l'aiutò, non senza grande fatica, a uscire dalla fossa. Ma, appena l'ebbe bene o male appollaiato sul suo asino, spronò Ronzinante e partì al trotto in una direzione affatto opposta a quella che conduceva al palazzo del duca.

« Che fate, monsignore? diceva Sancio, trot-tandogli dietro; perchè non ritornate al palazzo, dove si sta come alle nozze di Gama-cio? Siete già stanco d'aver il ventre pieno? e non volete permettermi di andare a rifarmi un po' delle veglie e delle fatiche del mio governo? Abbiate pietà di me, se non volete averla di voi stesso! » Ma don Chisciotte fu sordo a queste commoventi preghiere, e rinunziando, come egli diceva, alle delizie di Capua, correva in traccia di nuove avventure; e il suo triste scudiero dovette seguirlo.

O valoroso cavaliere della Mancia! chi avrebbe detto, che il destino vi aspettava sotto le mura di Barcellona, per mettere un termine alle vostre brillanti imprese? e che dopo aver trionfato degli incantatori, vinto i giganti, protetto le damigelle, liberato i prigionieri, fatto la delizia di una corte, voi vi vedreste scavalcato, e privo, pel capriccio della fortuna, della lancia e della spada? È un gran dolore anche pel vostro storico, il quale vi ha seguito per tanto tempo, nella vostra brillante carriera, di essere obbligato a raccontare questo illustre disastro, e terminare con questa tristissima avventura la storia di tante meraviglie.

Don Chisciotte giunse a Barcellona, pieno del desiderio di aggiunger gloria alla sua gloria e fama alla sua fama. Una mattina ch'egli passeggiava armato da capo a piedi (poich'egli diceva che le sue armi formavano il solo suo ornamento, tanto nel combattimento, che nel riposo), vide venire un cavaliere, armato come lui da

capo ai piedi, con uno scudo sul quale stava dipinta una splendida luna. Allorchè questo cavaliere fu così vicino da farsi intendere da don Chisciotte, gridò ad alta voce: « Illustre e valoroso cavalier della Mancia! io sono il cavaliere della Bianca Luna, le cui imprese inaudite, saranno certamente giunte al tuo orecchio; io vengo qua per combatterti e provar le mie forze contro le tue, coll'intenzione di farti confessare che la mia dama, qualunque ella sia, è incomparabilmente più bella della tua Dulcinea del Toboso. Se tu confessi liberamente e volontariamente questa verità, potrai evitar la morte, e mi risparmierai la fatica di dartela; se tu vuoi combattere, io non ti chiedo altro, dopo che ti avrò vinto, che di cessare dal portare le armi e cercare avventure per lo spazio di un anno; e che tu ti ritirerai nella tua casa, senza portar spada, per vivervi dolcemente, in un riposo utile alla tua salute e ai tuoi affari. Nel caso che tu mi vincessi, la mia testa sarà a tua disposizione; io ti abbandonerò il mio cavallo, le mie armi, e la riputazione delle mie alte imprese accrescerà la tua gloria. Decidi come meglio t'aggrada; ma rispondi prontamente, poichè non ho che un giorno per terminar questa contesa. »

Don Chisciotte, sorpreso dell'arroganza del cavaliere della Bianca Luna, e del motivo della sua sfida, rispose con aria fiera e severa: « Cavalier della Bianca Luna, le cui imprese non sono ancor giunte a mia conoscenza, giurerei che voi non avete mai veduta l'illustre Dulcinea; poichè,

egli è certo che se l'aveste veduta, non vi esporreste con tanta temerità a un combattimento il cui successo è tanto dubbio, e confessereste voi stesso non esservi mai stata bellezza che potesse



Il cavaliere della Bianca Luna.

competere colla sua. Così, senza dirvi che mentite, ma solo, che v'ingannate, accetto la sfida alle condizioni da voi proposte, pronto a mettere mano all'opera, affinchè il giorno non passi senza decider l'affare! Eccettuo soltanto dalle vostre

condizioni, ciò che avete detto della riputazione delle vostre grandi imprese che devono volgersi a mia gloria. Non conosco codesta riputazione, e



Cavaliere, voi siete vinto (pag. 267).

mi contento della mia. Prendete campo; e il successo farà vedere chi di noi sa meglio servirsi della lancia. »

Dalle mura della città si era veduto il cavaliere della Bianca Luna, e, siccome la riputa-

zione del nostro eroe lo aveva preceduto a Barcellona, il vicerè con molti signori si portarono verso il porto, ond' essere testimoni del combattimento, e giunsero al momento in cui don Chisciotte volgeva il cavallo per prendere la sua parte di campo.

Al momento che i due cavalieri volgevano loro cavalli per incontrarsi, il vicerè si mise fra loro, domandando che cosa li obbligasse a combattere così ad un tratto. Il cavaliere della Bianca Luna, rispose che si trattava della preferenza della bellezza delle loro dame, ripetendo in poche parole ciò ch' era stato detto fra lui e don Chisciotte, e le condizioni della sfida accettate d' ambo le parti. Il vicerè s' avvicinò allora a don Chisciotte, e ne ebbe la stessa risposta; dopo di che, non potendo persuadersi che codesta sfida potesse essere altra cosa che uno scherzo, si ritirò dicendo:

« Signori cavalieri, se non vi è qui altro mezzo che di morire o confessare, e che il signor don Chisciotte non voglia cedere, nè il cavalier della Bianca Luna desistere, vi lascio il campo libero, e che Dio vi conservi. »

Il cavalier della Bianca Luna ringraziò il vicerè con parole gentili e cortesi; e don Chisciotte fece lo stesso; poi, raccomandandosi di tutto cuore a Dio e alla sua dama Dulcinea, come avea costume di fare ogni volta che doveva combattere, prese un po' più di campo di prima, vedendo il suo avversario fare altrettanto; e poi, senza trombe nè altro istrumento di guerra che desse il segnale del combattimento, volsero tutti e due

nello stesso istante le briglie dei loro cavalli, onde piombarsi addosso.

Il cavalier della Bianca Luna, montava un cavallo più vivo e vigoroso di Ronzinante, di modo che, avendo percorsi egli solo due terzi della carriera, incontrò don Chisciotte con tanta forza, che, coll'urto solo, e senza far uso della lancia, ciò che fu benissimo osservato da tutti, mandò uomo e cavallo ruzzoloni per terra, e piuttosto in cattivo stato. Egli si gettò dal cavallo, e puntando la lancia alla visiera di don Chisciotte, disse: « Cavaliere, voi siete vinto; la vostra vita m'appartiene, se non mantenete le condizioni fissate pel nostro combattimento. »

Don Chisciotte, stordito e tutto ammaccato dalla sua caduta, e senza aver la forza di levar la visiera, rispose con voce debole e sorda, come se uscisse da una tomba: « Dulcinea del Toboso è la più bella donna del mondo, ed io sono il più sventurato cavaliere della terra; non sarebbe giusto che la mia disgrazia avesse a smentire una verità, tanto generalmente conosciuta. Spingi la tua lancia, o cavaliere, e prenditi la mia vita giacchè m'hai tolto l'onore. » — « No, no, rispose il cavaliere della Bianca Luna, che la fama della bellezza di madama Dulcinea rimanga intera. Mi contento che il gran don Chisciotte si ritiri a casa sua per un anno, come abbiamo convenuto prima del combattimento, o per lo meno sinchè io gli renda la libertà. »

Il vicerè e molti altri nobili signori erano testimoni delle parole del vincitore, e udirono an-

che don Chisciotte rispondergli, che, perchè non gli si chiedesse nulla contro gl'interessi e la gloria di Dulcinea, egli adempirebbe puntualmente e da cavaliere onorato le condizioni imposte.

Allora il cavaliere della Bianca Luna, dopo essersi dichiarato soddisfatto, saltò in sella, salutò col capo il vicerè, se ne andò al piccolo galoppo verso la città, e vi entrò. Il vicerè pregò un amico di seguirlo ed a qualunque costo sapegli dire chi fosse.

Don Chisciotte venne rialzato; e dopo avergli tolto l'elmo, lo videro pallido ed abbattuto, la fronte coperta di un freddo sudore, come se fosse sul punto di render l'anima. Quanto a Ronzinante, era in uno stato tale che non fu possibile pel momento di rialzarlo. Sancio, meravigliato quanto triste, non sapeva nè che dire nè che fare, e quasi credeva che tutto quello che vedeva fosse l'opera di un cattivo maliardo. Egli considerava il suo padrone vinto in presenza di un'intera popolazione, senza che per un anno potesse portar le armi; e nel tempo stesso che credeva la gloria delle sue imprese sepolta per sempre, dal lato suo vedeva tutte le sue speranze andar in fumo. Temeva anche che Ronzinante fosse storpio per la vita, e il suo padrone tutto slogato e forse peggio. Mentre il povero Sancio s'abbandonava a sì tristi riflessioni, il vicerè fece trasportar don Chisciotte in città in una portantina, e vi ritornò esso pure, impaziente e curioso di saper chi fosse il cavaliere della Bianca Luna.

Lasciamo il vicerè don Antonio, in conferenza col vincitore, che non era altri che il nostro amico, il barbiere Nicola, per seguire il nostro eroe, il quale, appena rimesso dalla caduta, riprese il cammino del suo villaggio.

CAPITOLO XXVI.

Chi leggerà vedrà di che si tratterà.

Uscendo da Barcellona, don Chisciotte guardava tristamente il luogo dove era stato abbattuto: « Ecco dove fu Troia, esclamò; è là, che per mia sventura e non per mia colpa, mi venne rapita tutta la gloria acquistata; è là, che la fortuna m'ha fatto sentire tutta la sua incostanza, e provare i suoi capricci; là, si è oscurato lo splendore delle mie grandi azioni e il mio valore ha fatto naufragio; là, finalmente, la mia riputazione è caduta, per non rialzarsi mai più. » — « Signore, gli disse Sancio, il vero coraggio deve essere tanto paziente nella disgrazia quanto allegro nella buona fortuna; vedete come faccio io; se quando ero governatore, mi mostravo allegro, ora che non sono che un povero scudiere a piedi non son triste. Poichè ho inteso dire che quella creatura chiamata Fortuna, è una donna fantastica, sempre ubbriaca, e che non ci vede punto; di modo che, non vede quello che fa, non sa chi abbatte, nè chi rialza. » — « Ti trovo molto filosofo, Sancio, disse don Chisciotte; tu parli come

un dottore, e non so dove hai imparato tanto. Ma ti dirò che non vi è fortuna al mondo, e di tutto quello che succede quaggiù, buono o cattivo, nulla è dovuto al caso, bensì ad una speciale provvidenza del cielo; ed ecco perchè si dice che ognuno è l'artefice della propria fortuna. Io son stato l'artefice della mia; ma siccome non ci ho lavorato con bastante prudenza, sono stato castigato della mia presunzione. Avrei dovuto riflettere che Ronzinante era troppo debole per sostenere l'incontro del poderoso corsiere del cavaliere della Bianca Luna; pure ho voluto avventurarmi, e malgrado facessi tutto quello ch'era possibile, ebbi la vergogna di vedermi abbattuto. Ma quantunque la mia gloria sia perduta, non voglio nè devo perdere la virtù di mantenere la mia parola. Allorquando ero cavaliere errante, valoroso e ardito, il mio braccio e le mie azioni rendevano testimonianza del mio valore; ed ora che non sono che uno scudiere scavalcato, la mia fedeltà a compiere una promessa mostrerà ch'io son uomo di parola. Cammina dunque, amico Sancio, ed andiamo a casa nostra a fare l'anno di noviziato o piuttosto a compiere il nostro bando. Là, potremo rimetterci in forze onde riprendere con maggior splendore l'esercizio delle armi. » — « Signore, rispose Sancio, non è cosa molto piacevole l'andare a piedi. Sospendiamo codeste armi a un albero e quand'io sarò sul dorso del mio grisotto, e non toccherò più la terra coi piedi potremo correre quanto volete; ma sin che debbo camminare a piedi non

bisogna farmi premura. » — « Tu hai avuto un buon pensiero, Sancio, disse don Chisciotte. Lascierò qui le mie armi, formandone un trofeo, e sulla corteccia dell'albero dove saranno appese, v'incideremo quello che stava scritto sotto le armi d'Orlando :

Nessun le mova

Che star non possa con Orlando a prova.

« Oh ! benissimo, signore, disse Sancio; e se non fosse che possiamo aver bisogno di Ronzinante, sarei d'avviso d'appendere anche lui colle armi. » — « Ma io non intendo punto di appendere nè Ronzinante nè le armi, riprese don Chisciotte; poichè non voglio che si abbia a dire: Buon servizio e cattiva ricompensa. » — « Va benissimo, signore, replicò Sancio; poichè il savio ha detto che la colpa dell'asino non deve ricadere sul basto. E dal momento che il torto è vostro, è giusto che castigiate voi stesso e non le vostre povere armi, che son già tutte spezzate, nè il disgraziato Ronzinante, che non ha veramente bisogno di stancarsi di più, ed ancor meno i miei poveri piedi facendoli camminare più di quello che possano fare ragionevolmente. »

Camminarono tutto quel giorno e tre altri nello stesso modo, cioè don Chisciotte un po' cavalcando Ronzinante e un po' a piedi, onde lasciarlo riposare, e Sancio tirandosi dietro il gri-

sotto sul quale stavano le armi del cavaliere. — Il quarto giorno il nostro eroe si era posto a seder sotto un'albero onde riposarsi e pareva immerso in tristi e profondi pensieri. Di tanto in tanto cacciava de' grandi sospiri, e Sancio s'immaginò che pensasse alla sua triste avventura col cavaliere della Bianca Luna; e fu spiacevolmente sorpreso, allorchè il suo padrone gli indirizzò la parola in questi termini:

« Ora che il nostro sventurato destino ci riduce all'impotenza, non ti pare, Sancio, che sarebbe tempo di pensare a liberar Dulcinea dall'incanto? E a dir la verità, amico mio, tu temi tanto per la tua pelle ch'io vorrei vederla mangiata dai lupi, giacchè tu preferisci conservarla pei vermi, che renderla utile a codesta povera dama. »

« Ma signore, rispose Sancio, se debbo dir la verità, non posso credere che i colpi di sferza possano servire a rompere l'incanto di nessuno! Mi pare che sia lo stesso che dire: Avete mal di capo, ebbene strofinatevi le gambe, e son certo che in nessuno dei libri di cavalleria che avete letto vi è mai capitato di trovare che si sia liberato qualcuno dagli incanti a staffilate. Ma in ogni modo lo farò per contentarvi, appena me ne sentirò voglia e ne troverò l'occasione. » —

« Che Dio lo voglia, disse don Chisciotte, e che egli ti faccia ben comprendere l'interesse e il dovere che hai di alleviare de' suoi patimenti la mia dama, la quale è anche la tua, poichè io sono il tuo padrone. »

Mentre parlavano in tal modo giunsero in un luogo, dove il duca e la duchessa si erano per ischerzo, allorquando don Chisciotte si trovava alla loro corte, trasformati in pastorelli. Il nostro eroe se ne ricordò e disse a Sancio: « Ecco il prato dove incontrammo quei galanti pastori e graziose pastorelle, che avrebbero voluto rinnovellare l'Arcadia pastorale, idea tanto nuova quanto giudiziosa. Credo Sancio, che noi pure potremmo divenir pastori almeno pel tempo che ho promesso di non portar le armi. Comprerò alcune pecorelle e tutte le cose necessarie per codesto esercizio; io mi farei chiamare il pastore Chisciotis, e tu Panzino, e ce ne andressimo pei boschi e pei prati, cantando e suonando la cornamusa, lamentandoci dolcemente e bevendo ora il liquido cristallo delle fontane, ora le acque pure dei ruscelli o quelle dei fiumi. Le verdi quercie e i faggi ci sarebbero liberali dei loro frutti, e troveressimo un ricovero nel cavo dei tronchi dei vecchi alberi e l'ombra sotto i tigli; le rose c'imbalsamerebbero col loro profumo; i prati smaltati di mille fiori ci presterebbero un letto molle e soave; l'aria pura e serena, una freschezza deliziosa; la luna e le stelle, una luce temperata. Noi proveressimo piacere a cantare e sollievo a gemere. Apollo c'ispirerà dei versi e l'amore dei sentimenti. E noi ci faremo così un destino degno d'invidia e ci renderemo famosi, non solo nel nostro secolo, ma anche nella memoria degli uomini. » — « In fede mia, signore, io son rapito di questo modo di vivere, e biso-

gna che maestro Nicola, il barbiere, non ci abbia mai pensato. Scommetterei ch'egli sarebbe contentissimo di venir con noi; e non sarei lontano dal credere che non ne fosse tentato anche il signor curato, poichè è un bravissimo uomo che ama l'allegria. » — « Tu dici bene, Sancio, riprese don Chisciotte, e se il barbiere Nicola vuol essere della partita, e son certo di sì, potrà chiamarsi Nicoloso, ad imitazione dell'antico Boscan, che si chiamava Nemoroso. In quanto al curato non so ancor bene che nome potremmo dargli, a meno di dargliene uno derivato dal suo, come per esempio Curiambro. Riguardo poi alle pastorelle che noi dovremo amare, non ci sarà difficile trovar dei nomi, e siccome Dulcinea sta bene tanto per una principessa che per una pastorella, non ho bisogno di rompermi il capo a cercarne un altro; in quanto a te, Sancio, puoi dare alla tua quello che più ti piace. » — « Io non desidero dargliene altro che quello di Teresona, che s'accorda benissimo col suo corpo tondo e grassotto e col nome ch'ella porta, poichè si chiama Teresa. E poi, nominandola nei versi che farò per lei, tutti la riconosceranno e inoltre si saprà ch'io sono fedele, poichè non vado a macinare al mulino degli altri. In quanto al signor curato, non dovrà punto aver pastorella affine di dar buon esempio. »

« Ah! Dio buono, che vita beata sarà la nostra, Sancio! Quanti flauti, quante chiarine, quante pive e tamburelli, e violini e campanelli! » — « Son tanto disgraziato, disse Sancio, che non ve-

drò mai l'ora in cui potremo incominciare una vita sì beata. Dio buono, quanti bei mestolini di legno farò quando sarò pastore, quanta crema, quanti formaggi, quanto latte rappreso, quante ghirlande per me e per la mia pastorella! La piccola Sancia, mia figlia, verrà ad apportarci il desinare, ma siccome è bellina e non è sciocca non vorrei che qualche bellimbusto pretendesse di farle il galante, e che la povera fanciulla, che non conosce il male, ve ne guadagnasse più del necessario, poichè l'amore e le cattive intenzioni si trovano tanto nelle campagne che nelle città, nelle capanne come nei palazzi, e vi sono dei pastorelli assai più maliziosi di quello che si crede; ma togliendo l'occasione si toglie il peccato, poichè l'occasione fa il ladro. Quando non si vede non ci si pensa, e val meglio saltare il fosso che... » — « Eh! non più proverbi Sancio, te ne prego, disse don Chisciotte; ne hai detto anche troppo per far comprendere la tua idea, e t'ho già avvertito le tante volte di non esserne così prodigo, ma sì! è come predicare al deserto; mia madre mi castiga ed io batto lo zoccolo. » — « In fede mia, signor don Chisciotte, riprese Sancio, voi mi ricordate quello che si dice comunemente: *Levati di là, che mi ci metto io*, disse la padella alla caldaia, *poichè sei nera come il camino*. Mi rimproverate perchè spaccio troppo proverbi, e voi me gl'infilzate due a due. » — « Devi però considerare, Sancio, che quelli ch'io cito son sempre a proposito. Ma basta, il giorno sta per terminare, ed è meglio

che pensiamo a cercare un luogo dove poter passare la notte; e domani sarà quel che Dio vorrà. »

Essi s' allontanarono dalla strada che avevan percorsa sino allora, ed entrarono in un campo, dove cenarono tardi e piuttosto maluccio, con grandissimo dispiacere di Sancio, al quale la spilorceria della cavalleria errante faceva continuamente increscere la perduta 'abbondanza della casa del duca, le nozze di Gamaccio e tutti i luoghi dove aveva mangiato bene. Ma si consolò pensando che non era sempre festa e s'addormentò in pace, mentre il suo padrone s'abbandonava a' suoi pensieri.